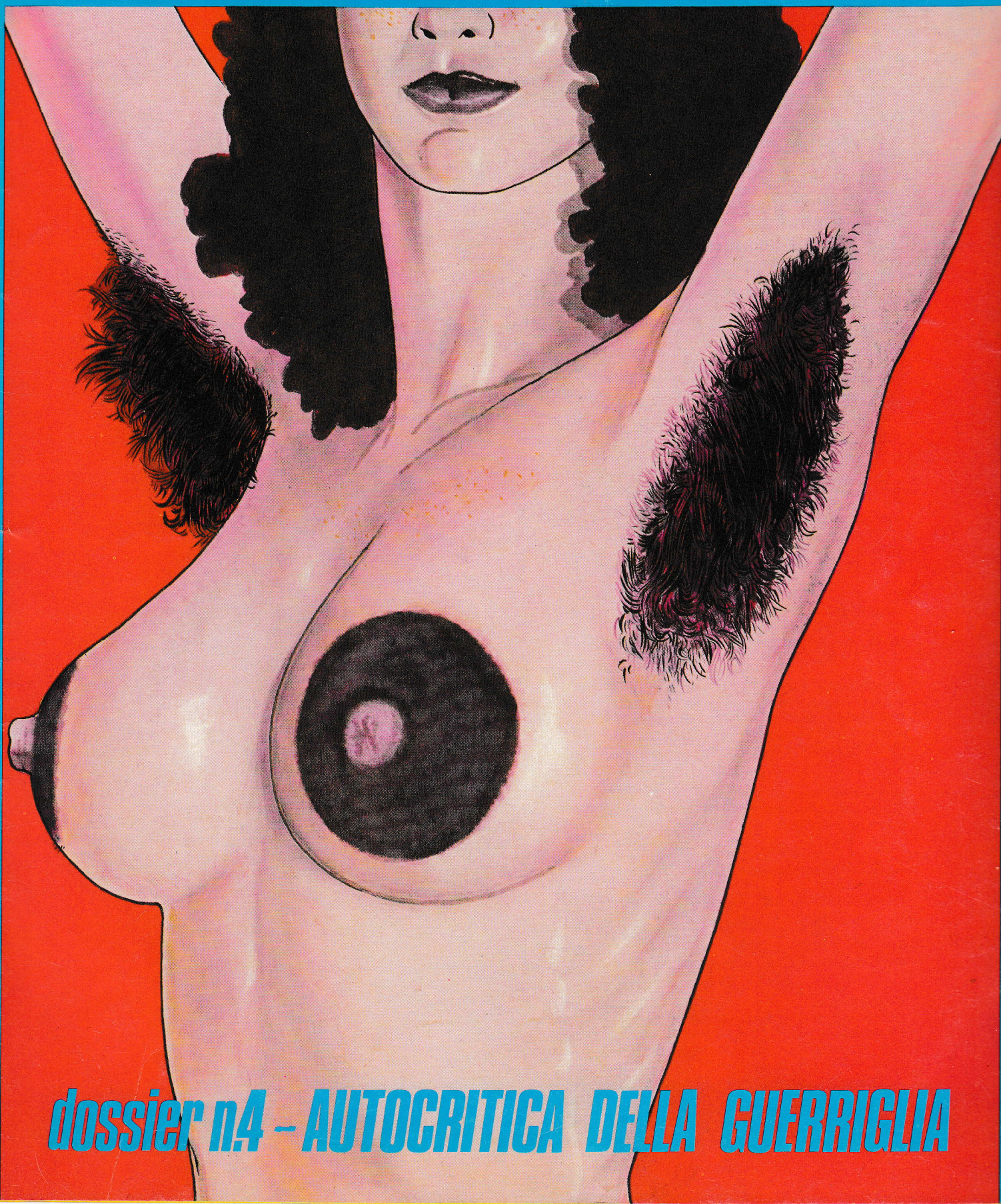


FRIGIDAIRE

Archeologia: *Il tesoro rubato* • Video: *Stormy Leather* • Musica: *Rock in Sud Africa* •
Medicina: *Cancer gay* • Racconti inediti:
Bioy Casares, Franco Vitorchiano • Arte:
La Xeropittura • Mattioli: *Tales of fear* •
Pazienza: *Adzvavom* • Maramotti: *Sfiga* •
Scozzari: *Nei*



dossier n.4 - AUTOCRITICA DELLA GUERRIGLIA

FRIGIDAIRE *dossier*

AUTOCRITICA DELLA GUERRIGLIA

n.4

febbraio 1983



TRA UNA GUERRA E L'ALTRA

di Vincenzo Sparagna

Il dossier di questo mese è il primo nel quale *Frigidaire* inserisce dei documenti che, da ogni punto di vista, sono da considerare "ideologici". La cosa è decisamente insolita e va quindi spiegata. Questa rivista è nata da una volontà di azzeramento delle ideologie, dal desiderio di un nuovo sguardo sulle cose, libero dai condizionamenti, dalle insidie, dai tradimenti della parola ideologica, simbolica, elusiva. Perché dunque dedica, oggi, molte sue pagine a testi che proprio di questo tipo di parola sono pieni?

La ragione è molto semplice. La lotta armata in Italia, una *irriducibile realtà*, che nel suo manifestarsi non ha niente di "elusivo", poiché è un fatto (e ha prodotto altri fatti: morti, feriti, prigionieri), ha avuto origine dalla parola. È stata una certa "lettura" del reale, un certo modo di intendere la funzione delle "avanguardie rivoluzionarie" nello scontro sociale, che ha fatto decidere una parte, sia pure minoritaria, dell'opposizione sociale-politica-culturale al sistema dominante a prendere le armi e a sparare. Il discorso – proprio perché "ideologico" – è diventato in tal modo *cosa. comportamento pratico*.

Per capire, per guardare questa cosa, questo comportamento, non ci si può dunque fermare né al numero dei morti, né a quello dei prigionieri, né ci si può rifugiare – usando un sociologismo di quart'ordine – nella "radice sociale", "oggettiva", "di classe" della guerriglia. (Infatti l'idea di una *determinazione meccanica, automatica del comportamento politico e militare di certi gruppi da parte del sociale, quasi che Curcio e gli altri siano stati semplici attori di un copione già scritto dalle "condizioni oggettive"*, è pura idiozia, che non merita, tra persone serie, neanche di essere discussa).

Bisogna invece affrontare, capire, l'*oggettività dei discorsi*, quindi, *oltre alle condizioni, le motivazioni che hanno condotto alla lotta armata, alla guerriglia*.

Tanto più questo è chiaro – ed urgente – quanto più la guerriglia viene ormai giudicata, e questo sia in termini politici che giudiziari, a prescindere dalla *dichiarazione di guerra che l'ha preceduta e accompagnata*.

Potrebbe sembrare un punto poco significativo. Invece non lo è. Il fatto di aver cancellato la *dichiarazione di guerra* ha impedito finora anche di capire l'importanza degli attuali discorsi – pur sempre "ideologici" – che indicano una svolta di posizioni, un cambiamento di prospettive.

Si prenda l'incredibile storia della legge sui pentiti, ora scaduta. Con essa la "deviazione giudiziaria" dello Stato rispetto al problema-guerriglia ha raggiunto il suo punto più basso e più "miserabile". Operando a mezza strada tra la "certezza del diritto" e la "farsa giudiziaria", la legge ha favorito un pentimento calcolato, cinico, e – per contrasto – una reazione assassina in coloro che non accettavano di arrendersi. Si è così determinato il "*dramma dei pentiti e dei dissociati*", i quali dopo essere stati condannati quasi tutti a morte dai loro ex compagni, nel momento di ottenere i benefici della legge, vengono trattati come cani rognosi anche dai giudici, sia che questi applichino le riduzioni previste, sia che, come nel processo alle *Unità Combattenti Comuniste*, le ignorino completamente. Ma si è anche determinato il "*dramma di tutti i guerriglieri onesti*" che hanno semplicemente cambiato posizione. Infatti il clima da "caccia al pentito", condito dei soliti lugubri rituali carcerari, rende sospetta la più piccola dissociazione, il più semplice dissenso, compatta paradossalmente l'area armata su una logica d'omertà e di fedeltà oltre l'evidenza del fallimento.

E tutto ciò, almeno quanto il ritardo con cui Curcio e molti altri hanno perlomeno ripreso a parlare, ha favorito e favorisce una esistenza latente, endemica, stolidità e barbara del terrorismo.

Ma veniamo nuovamente al tema di questo dossier. Esso è chiaramente indicato nel titolo e svolto nel tipo di scritti pubblicati. Ho scelto *Autocritica della Guerriglia* come titolo perché penso sia interessante seguire la riflessione, appunto autocritica, che ha investito nell'ultimo anno, e in particolare in queste ultime settimane di gennaio, tutta l'area coinvolta – in modi anche molto diversi – nella teoria e nella pratica della lotta armata. C'è una logica, un filo che lega tutti questi discorsi, lunghi, tortuosi, ancora in parte cifrati. *Questo filo è – naturalmente – la sconfitta politica subita dalla guerriglia*.

Il fatto che ci siano più di quattromila detenuti politici, dei quali solo poco più di 300 pentiti e dissociati legalmente, non significherebbe niente se la guerriglia avesse nel frattempo esteso la sua rete di consensi, fosse una forza socialmente e politicamente attiva. In tal caso i quattromila sarebbero solo la punta di un iceberg, il segno di una guerra civile tuttora in corso. Invece non è così. Tra i guerriglieri, o ex guerriglieri, detenuti, esuli o latitanti e la società c'è un fossato sempre più profondo. Di linguaggio prima di tutto: la guerriglia parla e nessuno se ne interessa (anche perché spesso si parla in "carcerese"). Ma, in secondo luogo, anche un fossato di esperienza. Chi è in galera, o in clandestinità, o in esilio ha vissuto un'esperienza del tutto particolare, subacquea, segreta, una specie di versione cinematografica dell'inferno dei *Demoni*.

Ecco perché va seguito con interesse lo "straordinario avvenimento" che è l'emersione dei guerriglieri. Finalmente anche loro si sono accorti che l'angolo di tiro non è l'unico angolo sotto cui considerare "gli altri".

Ma, si potrebbe obiettare, che importa "l'emersione" se l'"immersione" è stata una scelta arbitraria, "ideologica", illusoria? La risposta è facile: la "deviazione ideologica" terroristica non può far dimenticare che lo scontro sociale esiste. Il fatto che alcuni abbiano capito l'inutilità dello sparare, come soluzione "tecnica" al conflitto sociale, non significa che "tutto sia chiaro".

La pace in questa società, come in ogni società, non può mai essere definitiva. Viviamo tra un combattimento e l'altro, tra un armistizio e l'altro, tra una guerra e l'altra. Quindi il "ritorno d'intelligenza" degli ex guerriglieri, la loro decisione di pensare, di abbandonare le ingenue "certezze" di una volta, lo spirito militare di "partito", non solo crea una possibilità di uscire dall'alternativa integrazione-carceri a vita, ma ripropone il problema di una risposta non ideologica alla volontà di mutamento sociale e politico che non riguarda solo carcerati, clandestini ed esuli, ma tutti.

Naturalmente questo è un discorso generale. In molti dei documenti da noi pubblicati la questione è messa in altri termini. Tanto che resta perfino le "condanne a morte" (questa mostruosa rinuncia all'intelligenza) e nostalgie, magari linguistiche, per i proclami di guerra.

Tuttavia è chiaro che nella riflessione sul passato sta avvenendo sia un distacco del "mito delle armi", che dal "mito dell'avanguardia". Si comincia dunque a capire, o quantomeno ad indagare, la radice profonda della "deviazione ideologica" guerrigliera, che è il proprio distacco dai bisogni e dai tempi delle classi proletarie, considerate per troppi anni "carne da cannone" di una guerra di classe i cui capi avrebbero dovuto un giorno decidere i loro bravi piani quinquennali ma che – nel frattempo – si accontentavano di decidere la morte di qualche magistrato o di qualche guardia carceraria.

In attesa di superare un giorno il muro di pietra della prigione, i guerriglieri detenuti stanno dunque cercando di superare il muro della realtà, sorda ai loro proclami, insensibile alla loro tragedia umana, opaca per i loro strumenti teorici, corrosi dall'ideologia militarista.

In questa direzione, e lo dico senza entrare nel merito dei vari documenti, che ho deciso di pubblicare appunto perché parlino da soli, si può dire che ciascuno si stia muovendo secondo dei percorsi ideali e morali che vanno rispettati.

Per concludere vorrei rivolgere una preghiera ai nostri lettori. I testi che seguono – e sui quali rinvio alla breve nota di apertura – sono spesso oscuri, scritti in un linguaggio pieno di riferimenti teorici, letterari, storici. Anzi non in un solo linguaggio, giacché ognuno di essi sceglie segmenti di linguaggio, "dialetti ideologici" specifici. Questo tipo di scrittura fatto di categorie e parole che rinviano ad altre parole e ad altre categorie può generare stanchezza, disinteresse, chiedere un tempo di lettura "eccessivo" rispetto ai tempi – molto più veloci – cui un po' tutti sono abituati. Ma – questa è la preghiera – io credo che lo sforzo di comprensione del pianeta guerriglia in uno dei suoi momenti più significativi e decisivi sia da fare.

Evitare la fatica, aggirare la foresta delle parole per noia, per paura, per stanchezza non ci farà mai vivere consapevolmente né il nostro presente, né il nostro avvenire.

UNA GENERAZIONE POLITICA È DETENUTA

Hanno promosso o aderito a questo documento imputati delle inchieste o processi Ucc, Mcr, Comitati comunisti, Processo Moro, Mpro, Guerriglia comunista, 7 aprile, Processo di Bergamo, Prima Linea ecc.:

Gianmaria Baietta, Antonio Belardi, Marina Betti, Renata Cagnoni, Lucio Castellano, Arrigo Cavallina, Oronzino Cea, Fiore Di Salvo, Giustino Cortiana, Claudio D'Aguanno, Franca D'Alessio, Mario Dalmaviva, Raffaele Di Gennaro, Luciano Ferrari Bravo, Augusto Finzi, Alberto Funaro, Graziano Frigeni, Annamaria Gabrielli, Edoardo Gambino, Giovanni Giallombardo, Roberto Giordani, Enea Guarinoni, Carlo Guazzaroni, Giovanni Innocenti, Stefano Lanuti, Paolo Lapponi, Andrea Leoni, Antonio Liverani, Alberto Magnaghi, Alberto Majorana, Arnaldo Maj, Mariella Marelli, Andrea Morelli, Antonio Negri, Jaroslav Novak, Giorgio Raiteri, Angelo Palmieri, Silvio Palermo, Paolo Pozzi, Giano Sereno, Gianni Sbrogiò, Teodoro Spadaccini, Francesco Spisso, Edmondo Stroppolati, Michele Surdi, Francesco Tomei, Gianni Tranchida, Emilio Vesce, Paolo Virno, Roberto Vitelli, Giglio La Zazzaretta

Carcere romano di Rebibbia, agosto 1982

Oggi, nelle carceri italiane, all'interno di quella ampia fascia di compagni che si colloca tra le due rumorose polarità costituite da «combattenti» e «pentiti», esistono diverse posizioni o tendenze che spesso preferiscono la sordina, il pianissimo, — insomma forme di comunicazione sottovoce.

Tutti coloro che esprimono queste posizioni, tuttavia, sanno con certezza qual è il problema centrale: è la ricerca di una *soluzione politica* alla questione delle migliaia di compagni oggi detenuti, latitanti, esiliati o in libertà provvisoria.

Essa si dà a partire da una pratica politica di netto rifiuto di posizioni e comportamenti «combattenti» o «terroristici», come primo passaggio per sollecitare e stimolare un rapporto dialettico, attivo e propositivo con quelle forze sociali e politiche che intendono superare la politica delle leggi speciali e del terrore ed aprire una fase di trasformazione.

Tutto ciò oggi fa parte di un dibattito che rompe e attraversa ogni schieramento fondato sul passato; togliere ad esso la sordina è utile, necessario, irrinunciabile. Le «maggioranze silenziose» si sa, non sono mai riuscite a combinare nulla di buono.

Differenti posizioni, dunque. Così come è stato articolato, pluralistico, contraddittorio, l'insieme dei percorsi politici del movimento degli anni '70, unificato nelle teorie del «complotto» unicamente nella politica giudiziaria e nelle sue ricostruzioni storiche riduzionistiche e criminalizzanti.

Ma, al di là di una ricostruzione storico-politica degli anni '70, che esula dai compiti di questo documento, tentiamo qui di raffigurare, a

grandi linee, il ventaglio che oggi si fa promotore di questa iniziativa:

— chi intende difendersi dalle accuse o reclama la propria estraneità alle stesse.

— chi rifiuta di vedere le lotte, condotte nelle fabbriche, nelle scuole, nei quartieri, ridotte alla fattispecie penale della banda armata e, di conseguenza, conduce una battaglia contro la figura del reato associativo nelle istruttorie e nei processi.

— chi rivendica i propri percorsi politici nell'illegalità di massa e nelle forme organizzative ad essi connesse, rifiutando l'etichetta di «terrorista».

— chi ad un tempo ha fatto parte delle organizzazioni combattenti ed oggi esprime, *senza accedere ad alcuna forma di delazione*, una precisa critica al proprio percorso ritenendo fallita un'esperienza e chiuso un ciclo.

Tutte queste posizioni hanno piena legittimità: non si tratta qui di enucleare una come proposta complessiva, non servono le etichette generalizzanti. Ma, pur nell'estrema sottolineatura del pluralismo, queste posizioni intendono oggi uscire dall'isolamento, assumere forza collettiva, dignità progettuale; e si fanno carico della proposta di una sorta di «carta rivendicativa» con l'obiettivo di riaprire una dialettica con quelle forze che intendono recepirle e che si muovono nella direzione della trasformazione.

Questa proposta consta di 4 punti di analisi e di due momenti specificamente propositivi rispetto alla politica giudiziaria e a quella carceraria.

LO STATO E I DETENUTI POLITICI

Finora lo stato ha scelto e praticato, rispetto alla questione dei prigionieri politici, una *via militare*: con la politica giudiziaria, nei processi e nel carcerario.

Militarismo sfrenato: ossia una legge che premia spudoratamente assassini convertiti in delatori e sulla cui parola vengono spesso emesse sentenze di pura vendetta; una legge che ha indotto drammatiche dinamiche nel carcerario permettendo «ricatti» aberranti e consentendo ad alcuni di mantenere patti di mutua solidarietà tramite il rito dell'omicidio.

Lo stato alimenta la bipolarità di pentiti e combattenti; elabora politiche interamente concentrate su queste figure; non esita a trattare con gli uni e con gli altri; esclude invece ogni interlocuzione con chi non usa il linguaggio della guerra e della morte. Ma oggi, a non usare questo linguaggio e a non praticarlo, nei processi come nel carcerario, è la maggioranza dei prigionieri politici rinchiusi nelle carceri italiane.

È loro — nostro — interesse, *costruire una soluzione politica ad un problema politico*, quello della loro — nostra — liberazione. È nostro interesse quindi, opporsi al militarismo istituzionale e a quello combattentistico, riaprendo una dialettica di lotta, di vertenza, per arrivare all'apertura di una trattativa. Rottura della continuità, quindi; che non vuol dire una sventura del patrimonio ideale dei soggetti coinvolti, delle speranze e della progettualità espressa nel passato; ma semmai autocritica politica, ciascuno per ciò che gli compete, per gli errori che hanno contribuito alla crisi dei progetti di trasformazione sociale. E neppure divisione manichea tra esperienze di «movimento» e «organizzazioni combattenti» in quanto talora è stato labile il confine che le ha separate, prima di una loro definitiva divaricazione.

Netto, senza equivoci, è il confine che separa *oggi* prosecuzione della



AUTOCRITICA DELLA GUERRIGLIA

logica di guerra e volontà di essere nuovamente presenti in un processo di trasformazione.

SI CHIUDE UN CICLO SI RIAPRE UNA FASE

La divaricazione fra movimenti sociali, istanze di trasformazione rappresentate nel loro pluralismo, e la lotta armata - è ormai radicale e definitiva.

La lotta politica per la trasformazione sociale non è mai stata così aperta. La tendenza al mutamento non è rappresentata dalla lotta armata e quindi tale tendenza non è sconfitta quando la lotta armata è sconfitta, non si pente quando quella si pente. I combattenti vedono due alternative: la loro vittoria, sempre più improbabile, oppure la resa. Per loro, la sconfitta della lotta armata segnerebbe la fine, la resa appunto, del movimento di liberazione.

Per noi invece, non si tratta di arrendersi. C'è molto, tutto da fare.

Dopo che il vecchio patto, le vecchie regole, le vecchie condizioni so-

no definitivamente saltate nel corso degli anni '70, ed in particolare nel periodo del compromesso storico, la maggioranza dei prigionieri politici può riprendere collettivamente la parola e l'iniziativa, contribuire a definire nuove regole del gioco, nuove condizioni per il conflitto sociale.

La maggioranza dei prigionieri politici può, ponendosi come interlocutore attivo, contribuire ad innovare e modernizzare il diritto, lottando per un processo di superamento della legislazione speciale.

Possiamo quindi sviluppare l'impegno per correggere in profondità l'attuale incancrenimento della situazione delle carceri, promuovendo una politica di libertà, di alternativa alla carcerazione, ed una cultura capace di rimuovere le paure impresse sul corpo sociale dall'emergenza della guerra.

La maggioranza dei prigionieri politici, affrontando la complessa battaglia per la liberazione collettiva, può riaffermare, col massimo di vigore, la difesa intransigente della vita umana contro gli omicidi di stato e contro la cultura politica dell'omicidio e del terrore. Una spinta quindi contro la barbarie, per il reinserimento attivo di una generazione politica

NOTA A QUESTO DOSSIER

I documenti pubblicati in questo dossier sono stati tutti scritti tra l'agosto dell'82 e il gennaio dell'83. Il primo, **Una generazione politica è detenuta** è firmato da Toni Negri e da altri cinquanta imputati nel processo 7 aprile o in altri processi ed ha ottenuto in seguito molti altri consensi dei quali non diamo notizia perché la raccolta delle firme la stanno già facendo altri. È stato elaborato a Rebibbia nell'agosto '82 e pubblicato su **il manifesto** (l'unico quotidiano che ha seguito con serietà e continuità questo dibattito) del 30 settembre.

Seguono poi tre documenti in un certo senso "paralleli": quello di Adriana Faranda, Fiore Pirri ed altre detenute di Rebibbia, **Superare la lotta armata**, (lo pubblichiamo nell'unica versione a nostra disposizione, che è quella parziale apparsa su **il manifesto** del 23/11/82) quello di Piero Del Giudice e altri detenuti di San Vittore, **Frazione, Movimento, Universo sociale, Identità**, quello di Valerio Morucci ed altri, **Questa generazione, oltre, per la trasformazione**.

Si tratta di momenti, iniziali e perciò tanto più interessanti, di una riflessione che sta coinvolgendo moltissimi detenuti politici e rispetto alla quale si sarebbe potuto fare anche una scelta diversa. Ma i firmatari di questi documenti hanno avuto tutti un ruolo piuttosto rilevante negli anni scorsi e quindi ci è parso giusto sottolineare la loro presenza in questo "dibattito" a distanza.

Il documento seguente, **Un culo di sacco** di Sergio Segio e Diego Forastieri, due leader di Prima Linea, è stato scritto poco prima dell'arresto dei due, avvenuto nella seconda metà del gennaio, e ci è pervenuto dopo la cattura di Segio. È un testo quindi pensato mentre Segio e Forastieri erano ancora liberi e questo lo rende an-

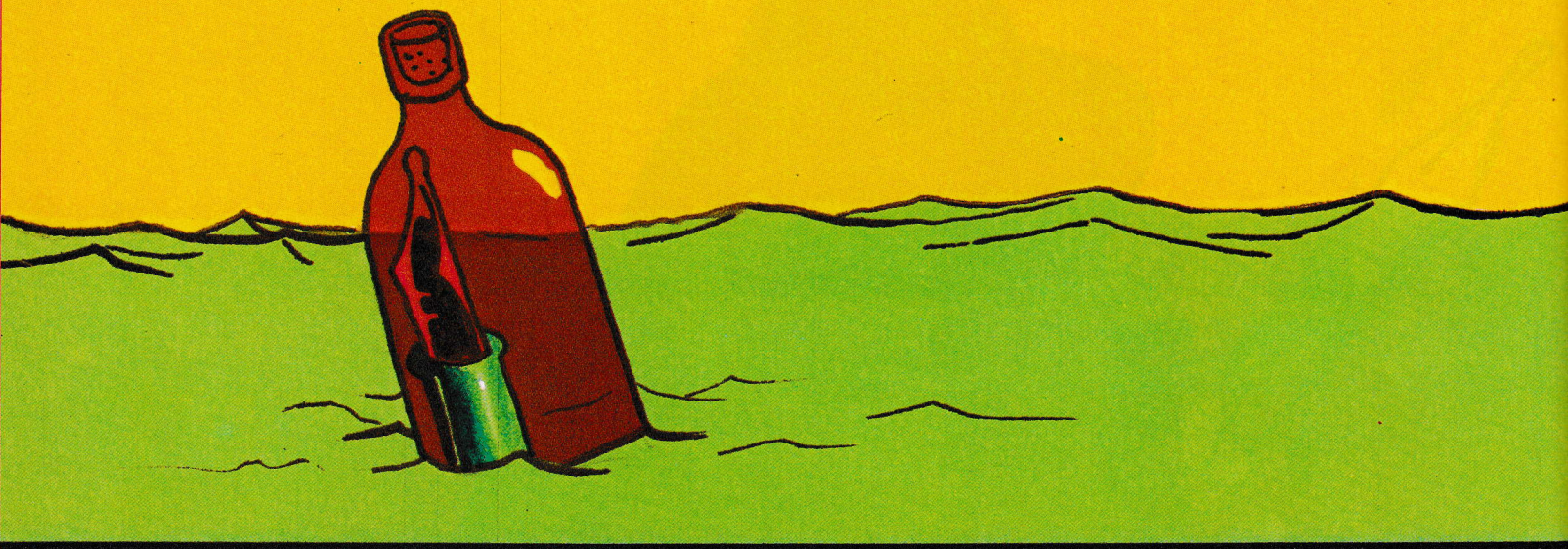
che più significativo. Finora non ci risulta che sia stato pubblicato.

Gli ultimi due documenti sono anch'essi inediti e di grande interesse. Il primo **Domande - Risposte - Domande** è un'auto-intervista scritta dal Collettivo Rivoluzionario di Palmi, che può essere ragionevolmente attribuito a Renato Curcio ed è una presentazione in forma "popolare" delle posizioni attuali dell'ex fondatore delle Br e dei suoi compagni più prossimi (l'intervista è una vecchia forma già usata dai Tupamaros uruguayani e da altri per poter rendere intelligibile il proprio orientamento). Lo pubblichiamo integralmente, visto l'uso, piuttosto libero, che di alcune frasi di questo documento è stato fatto da **La Repubblica**.

L'ultimo documento del nostro dossier, è invece stato scritto appositamente per **Frigidaire** da Oreste Scalzone, attualmente in esilio a Parigi. Oreste lo ha scritto e riscritto varie volte e rappresenta (come lui stesso dice nella premessa) la sintesi più recente e completa della sua riflessione, anche rispetto ai suoi precedenti interventi (apparsi su **Lotta Continua**, **Controinformazione** e **Assemblea**).

Tutto il dossier è stato curato da me e ne ho quindi l'intera responsabilità. Ma non avrei potuto farlo senza l'aiuto di Mauro Costantini, che - prima di partire per il suo ennesimo servizio in paesi lontani - ha raccolto diversi documenti e ha fatto un certo numero di riscontri. Hanno anche collaborato Umberto Gai, che ci ha spedito un certo numero di documenti giunti alla redazione di **Radio Popolare** di Milano e Bruno Ruggiero, giornalista di **Lotta Continua**, cui si devono le note, a volte indispensabili, che sono contrassegnate da asterischi. I disegni - come ognuno può vedere - sono di Filippo Scozzari.

V.S.



FRIGIDAIRE DOSSIER

nei processi di trasformazione sociale.

I prigionieri politici che si collocano tra queste due polarità prima esemplificate, nelle posizioni elencate, possono oggi acquisire forza contrattuale, dignità progettuale, se non assumono come loro simbolo il silenzio: soprattutto perché esso è spesso venato di alibi.

Il più ingombrante e pericoloso di questi è l'attesa passiva di un provvedimento di amnistia generalizzata. Si deve essere molto chiari in proposito: la liberazione dei detenuti politici non può essere una istanza moralistica, un «evento» unico ed inarticolato, ma deve essere costruita pezzo a pezzo, con pragmatismo e concrete tappe intermedie. Altrimenti resta un feticcio buono per gli ignavi e da evocare di tanto in tanto mentre ci si crogiola nell'attesa e nel silenzio.

Immaginare che verrà un giorno in cui qualcuno decreterà che tutti torneranno liberi ed eguagliati nell'amnistia, come lo sono stati nella pena detentiva, è fantasia irresponsabile. L'esatto contrario del coraggio richiesto da una battaglia politica attiva. Silenzio, passività e «attesa dell'amnistia» sono l'ultimo avallo a forme di cultura militariste.

Il percorso che viceversa vogliamo intraprendere esclude avalli del genere. Possiamo chiamarlo metaforicamente, una *marcia verso la depenalizzazione*.

Il primo passo è produrre una cultura generale verso la depenalizzazione dei reati associativi. Il reato di banda armata, anzitutto nelle sue aberranti e «onnivore» estensioni prodotte dalla legislazione speciale, deve essere svuotato di rilevanza giuridica, di qualsiasi congruità a definire in termini penali percorsi di lotta e di antagonismo. Ed inoltre, depenalizzazione per i reati riferibili all'illegalità di massa, per i reati, insomma, dietro cui sono vissuti comportamenti e attese e domande di mutamenti rimaste senza risposte. La cultura della depenalizzazione deve affermarsi, grado a grado, nei processi e nelle carceri. Solo così potranno darsi le condizioni sociali ed istituzionali tali da consentire anche un atto di *depenalizzazione straordinario*, che trae oggi la sua forza dalla capacità critica di revisione dei propri percorsi, — per i fatti specificamente legati all'esperienza della lotta armata, come soluzione politica e civile dell'eredità politica degli anni '70. *

CONTRO IL SILENZIO

La soluzione della questione dei prigionieri politici è una condizione centrale per una radicale riforma delle istituzioni, per una loro moderniz-

zazione. Ed una radicale riforma delle istituzioni è momento significativo della crescita di nuovi movimenti. Questo è quel tanto di «interesse generale» di cui oggi possiamo farci carico.

Deve essere tuttavia chiaro che tra i prigionieri politici non c'è oggi omologia alcuna. Chi vuole continuare a «combattere» non ha nulla in comune con chi intende oggi rompere il silenzio ed intraprendere una battaglia politica aspra e complessa per la trasformazione sociale ed istituzionale. Il criterio di demarcazione su cui una proposta per una grande vertenza può impiantarsi e crescere — riferito al *presente*, non al *passato* — riguarda positivamente *tutti* i prigionieri politici che si oppongono alla cultura e alle pratiche militariste, statali o «combattentistiche» e accettano di mobilitarsi, con coerenza di forme, alla parte politica e a quella propositiva del presente manifesto, per costruire un'ampia vertenza sul terreno giudiziario e su quello carcerario.

Il *patto di percorso* che proponiamo a *tutti* i detenuti politici è l'accettazione di una prospettiva riformatrice, fatta di vertenze, rivendicazioni, battaglie realistiche e lotte che non vengano reclusi e schiacciati tra le mura di un carcere, ma si innervino profondamente nel tessuto sociale.

Questa prospettiva inoltre, va verso un nuovo orientamento legislativo, che riconosca, e dia quindi spazio normativo, alle varie posizioni politiche e processuali qui espresse e precedentemente elencate. Per questo crediamo che chi vuole lavorare e lottare in questa direzione, non debba appellarsi a nessun addentellato concesso dalle attuali leggi speciali.

UN PATTO DI PERCORSO

Per esemplificare le valutazioni politiche fin qui espresse, indichiamo di seguito i primi obiettivi per la modificazione dell'attuale politica giudiziaria e carceraria dello stato. È una sorta di «piattaforma» che vuole includere, oltre a quello dei detenuti, l'interesse dei latitanti, degli «esiliati», — il cui numero ha raggiunto cifre da far impallidire il periodo fascista — e di quanti oggi sono in una libertà provvisoria senza fine.

Quanto più si svilupperà un'iniziativa politica su questi (ed eventuali altri) punti, tanto più sarà possibile procedere ad un'interlocuzione e ad un confronto con tutte quelle forze politiche, sociali, culturali, interessate al superamento dell'emergenza.

Nel momento in cui si avvia la discussione parlamentare sulla riforma dei codici, è in rapida estensione (ed addirittura si «normalizza») il funzionamento di leggi, uffici istruttoria e tribunali speciali: carcerazioni preventive dilatate e dilatabili senza confini, mandati di cattura ciclostilati sulla parola dei pentiti, interpretazioni di leggi contraddittorie ed estensive, inversione dell'onere della prova, estensione illimitata del reato di «banda armata»; reati associativi adattati al «tipo d'autore», processi in cui viene imposto l'appiattimento sulle figure dei «combattenti», dei «pentiti», o degli «arresi», secondo i canoni dei tribunali di guerra o di un «comunismo di guerra» propugnati da forze o commentatori politici.

- Che siano drasticamente ridotte le carcerazioni preventive in relazione alla riforma dei codici;
- che i mandati di cattura per reati politici siano sottoposti alle verifiche ed ai controlli di validità previsti per i costituendi Tribunali della Libertà;
- che sia applicata, preventivamente all'azione giudiziaria, la verifica delle dichiarazioni dei pentiti;
- che siano ripristinati i diritti della difesa, interamente calpestati dalle

* Questo documento viene pubblicato nonostante i suoi firmatari non siano stati dei veri protagonisti della pratica guerrigliera. Negri e tutti gli imputati del 7 aprile, in particolare, sono semplicemente detenuti in attesa di giudizio da ben quattro anni! E il loro caso è tanto più grave perché a quattro anni dall'arresto ancora non sono chiari i capi specifici di imputazione, i fatti che avrebbero commesso. Questo spiega in parte un certo tono giuridico, oltre che politico, dello scritto. La pubblicazione di questo documento mi è sembrata tuttavia indispensabile per capire l'orizzonte generale del dibattito sul rapporto detenuti politici-stato. Non è un caso che appunto questo documento sia poi ricordato in quasi tutti i testi successivi come riferimento, positivo o negativo, di una discussione sul «che fare» dei detenuti politici. Infine credo che la sua pubblicazione sia anche giusta perché — a parte le discutibili responsabilità giudiziarie, ancora tutte da capire — sia Negri, che gli altri imputati del processo 7 aprile, sono stati, almeno sul piano teorico e genericamente politico, molto vicini — se non interni — alla guerriglia diffusa e la loro riflessione autocritica in materia è quindi uno dei momenti importanti della riflessione più generale sulla lotta armata in Italia nell'ultimo quindicennio.

(Nota di V.S.)



AUTOCRITICA DELLA GUERRIGLIA

aberranti applicazioni «speciali» del rito inquisitorio e che siano garantiti dibattimenti in cui sia dato spazio ad una rimessa in discussione dei criteri fondativi delle sentenze istruttorie;

- che siano revisionati radicalmente i criteri di definizione dei reati associativi verso la depenalizzazione;
- che i processi già passati in giudicato, in sede di Appello o in Cassazione, con particolare riferimento a quelli svolti nel periodo «caldo» delle leggi speciali e di emergenza, vengano riaperti su richiesta degli imputati coinvolti;
- che ad analoga revisione siano sottoposti i processi relativi a determinati comportamenti processuali, il più delle volte apologetici, o a specifici comportamenti carcerari;
- che in caso di grave malattia o di incompatibilità psico-fisica del detenuto con le condizioni carcerarie, il parere della commissione medica sia vincolante nei confronti della decisione del giudice per ciò che attiene alla concessione della libertà provvisoria.

POLITICA GIUDIZIARIA

Richiediamo:

- che sia riconosciuto il diritto alla autodeterminazione nella distribuzione carceraria per affinità culturali, politiche, affettive, processuali (ed in questo, il problema della «sicurezza» delle aree omogenee o dei singoli che appartengono al ventaglio di posizioni che propongono questo documento, è problema centrale da autodeterminare con chiarezza);
- che siano avviate iniziative sperimentali di socializzazione e collegamento con l'esterno delle singole comunità autodeterminate; attività culturali, lavorative, presenza nel carcere di iniziative socio-culturali esterne; ripristino dei diritti costituzionalmente garantiti, quali quello di associazione, che vengono illegalmente a cadere all'ingresso nel carcere;
- che siano sviluppate proposte alternative alla pena detentiva, — estensione della semilibertà, del lavoro esterno, istituzione di posti di lavoro in paesi esteri, forme di servizio sociale presso enti civili;
- che siano proposte misure alternative alla barbarie della carcerazione preventiva, nella fase di transizione alla riforma dei codici;
- che sia abolita l'applicazione individuale ed estensiva dell'art. 90 nelle sue forme di distruzione fisica, affettiva, intellettuale del detenuto e bloccati i nuovi progetti relativi. **

SUPERARE LA LOTTA ARMATA

di Annarita D'Angelo, Adriana Faranda, Vincenza Fioroni, Flora Pirri e Marina Premoli

Carcere romano di Rebibbia, novembre 1982

Ci sono molte ragioni per tacere, altrettante per parlare. Una ragione per tacere è che ogni parola detta di questi tempi viene schierata, incasellata o pretende di schierarne altre migliaia. Una ragione per parlare è

** L'art. 90 è una norma contenuta nella recente legislazione eccezionale sull'ordine pubblico che consente di sospendere cautelativamente e a tempo indeterminato alcune garanzie per i detenuti nelle sezioni di massima sicurezza, per quanto riguarda colloqui, aria, libertà di movimento e di comunicazione.

che il silenzio è complice. Sì, è complice di chi parla per altri, di chi continua a parlare per quelli che tacciono. Dunque interveniamo, con l'unico mezzo che abbiamo: la nostra voce. Anche se la voce dei prigionieri non viene portata con benevolenza in giro, nutriamo un vero, forte desiderio; discutere, confrontarci, scatenare possibilità di costruire comuni prospettive.

Hanno aperto Voghera, nuovo femminile speciale: un'ora d'aria per gruppi di quattro decisi dalla direzione, celle singole prive di tutto, telecamere persino in doccia, microfoni per comunicare col personale...

Hanno aperto il «braccetto» di totale isolamento alle Nuove... per un carcere relativamente vivibile ce ne sono dieci dove la violenza che si subisce è senza misura, dove si sta al confine della sopravvivenza. Ci dividono, vetri, mura, censura, art. 90 e i ghetti che noi stessi ci siamo costruiti, dalla realtà sociale.

Ma sono proprio queste barriere che intersecano non solo la nostra vita ma quella di tutti, che vorremmo sforzarci di superare. Perché anche il modo di viverci la prigionia può essere un ghetto dentro la segregazione del carcere, ma in mezzo ad altri ghetti.

Non sono forse ghetti la droga, l'extralegalità, l'espulsione dalla produzione, il sottolavoro, la periferia metropolitana, la cassa integrazione e tutto ciò che oggi va alla deriva nell'oceano dell'emarginazione?

UN PROGETTO CHE NON SI È COMPIUTO

Forse molto poco possiamo fare dal carcere, se non contribuire a formare attraverso il dibattito e la riflessione, una coscienza critica che ci porti al superamento della nostra esperienza generazionale. Un superamento della lotta armata che ci apra ad una trasformazione e ad una rivoluzione culturale.

Crediamo che la lotta armata sia stata espressione di un comportamento e di una violenza intrinseci alla società di quei paesi in cui l'emarginazione ha attraversato fasce composite di popolazione o grossa parte della società civile.

Tuttavia, nonostante il forte spessore sociale finalistico, questo progetto non si è compiuto. Qual è stato il peso di questa esperienza, cosa ha cambiato, cosa ha prodotto, va indagato a fondo, perché nessuna superficialità è permessa. Ma un aspetto non riteniamo prioritario nella critica. La lotta armata non è riuscita a cogliere la complessità delle forme espressive antagoniste a causa del suo carattere monolitico e necessariamente selettivo. Non è riuscita a costruire progettualità organizzative sociali che spostassero, sull'oggi, la qualità delle trasformazioni delle condizioni di vita e dei rapporti. Non ha esaurito il potere anzi ne ha avvalorato la sostanza. In questo senso si è risolta nella politica, finendo per agire non diversamente dei partiti istituzionali: piccole società facentesi stato, che della crisi della politica ora ne subiscono tutti i colpi.

Questo è il punto, è il nodo, la questione del superamento.

* Il carcere di Voghera (Pavia) è l'ultimo «speciale» entrato in funzione. Ospita una sezione femminile per detenute imputate di terrorismo. Il 1 dicembre scorso, durante l'ora d'aria, quattro donne hanno tentato di strangolare Maria Giovanna Massa, già compagna del più noto pentito brigatista, Patrizio Peci e odiata per essere in procinto di dissociarsi dalla lotta armata. Anche Fulvia Miglietta, «pentita-si» proprio alla vigilia della scadenza del termine fissato dalla legge (31 gennaio '83), è stata condannata a morte dalle sue ex compagne mentre si trovava a Voghera.

I DRAMMI SOCIALI SI SONO AGGRAVATI

Ma, alla coscienza critica del passato bisogna accompagnare la coscienza che i drammi sociali di dieci anni addietro si sono aggravati. Oggi ancora di più si radicalizza la divaricazione fra avere e non avere, fra emarginazione e protagonismo, fra controllori e controllati.

Al centro di questa divaricazione sta il carcere.

E allora non esiste soluzione della prigionia senza la capacità di affrontare l'intera realtà delle lacerazioni sociali, che fanno del carcere un luogo obbligato per la gran parte dell'emarginazione.

Rispettare le differenze, rendere conto alla molteplicità, sollecitare le espressioni di ciascuna esperienza, sperimentare, incontrarsi, soprattutto incontrarsi, cercando la reciprocità: questa è un'etica della trasformazione.

Siamo tutti segnati dalla devalorizzazione della vita. Ma non possiamo affermare che la morte è frutto solo di intenzioni ideologiche. Non è la violenza che si subisce che può giustificare la devalorizzazione della vita e l'ideologia della morte, ma ne è sicuramente un forte motivo. Come dice Canetti, chi riceve molte spine prova il forte impulso a sbarazzarsene cacciandole in altri.

Per estinguere il carcere è necessario estinguere prima di tutto i ghetti soggettivi ed oggettivi che in esso si creano.

L'autodeterminazione di gruppi capaci di ricercare, attraverso valori comuni, modi di trasformazione di queste stesse condizioni, è un modo per proiettarsi fuori dal ghetto. Perché chi agisce nel senso della ghettizzazione degli altri, fosse l'irriducibilità o fosse la dissociazione ad operare in tal senso, di fatto opera nella stessa direzione della «differenziazione» e sopraffazione portata avanti dal potere.

FRAZIONE, MOVIMENTO, UNIVERSO SOCIALE, IDENTITÀ

di Ernesto Balducci, Piero Del Giudice e Gabriele Fuga

Carcere di San Vittore, Milano, ottobre 1982

Sì, è venuto il momento che i detenuti politici aprano il dibattito all'interno delle carceri e fuori dalle carceri, recuperino una identità complessiva e – su questa base – il confronto e la proposta sulla propria realtà specifica e su quella generale.

Quand'anche assumessimo la Legge in una sua relativa legittimità, i detenuti politici appaiono – comunque – “extraleges”: per quello che sono e sono stati, per la eccezionalità delle leggi organicamente emesse da alcuni anni a stabilire la loro figura, questa figura rimuovere e la medesima cancellare.

Fonda l'operatività e la produttività della legge la riduzione – sempre – ad un rapporto individuale. Rapporto sproporzionato e schiacciante di una identità che è ed è stata vita, attiva e immaginosa in quanto commisurata, non scissa, a una identità collettiva: fosse per l'empiria sociale (pratica di sé), fosse per atteggiamento, fosse per ambizione progettuale oltre i limiti personali: tutti “universi” comprensivi ed esaltanti le falci della dell'individuo. Gli universi della modificazione.

L'INNOCENZA È UN PERIGLIOSO BATTELLO

È probabile, forse è certo, che nelle carceri vi siano molti e moltissimi “innocenti”, può anche darsi che vi sia qualche “innocente” tra le migliaia di detenuti politici.

Il problema è che siamo tutti assai consapevoli del carattere effimero di questi concetti, poiché siamo consapevoli del fondamento non-ontologico della Legge, del suo fondamento sociale e della esposizione massima di questo fondamento sociale in particolari fasi dell'antagonismo.

Tutto ciò non ci impedisce in innumerevoli casi tra i nostri di porre il problema della difesa dalla imputazione in istruttoria ed in aula, ma tutto questo rapporto personale ed individuale con la Legge, o le leggi.

L'innocenza è un periglioso battello; con tale mezzo, della organicità di un movimento, della complessità di dieci anni di scontro sociale, della planetarietà della nostra speranza, qualcosa certo – frammenti di pura biologia, schegge – potrà essere transitato in inerte riproduzione. Al di là di questi reperti non si tratterà che di disperdere le ceneri di ciò che è stato (e non si è trattato affatto di un movimento della base tecnica, concreta, abbisognosa, di un ciclo) e – quel che più conta – non vi sarà per noi “spazio” né “tempo” sociali, politici, istituzionali. Salvo un radicale mutamento di sembianze politiche, sapendo però che il tempo lo gora rapidamente anche il migliore “trucco”.

Siamo altresì consapevoli che il concetto di colpa non appartiene ai

nostri universi concettuali e, più babilmente, alla realtà.

Per esempio: innumeri colpe sono state e sono attribuite alla “frazione terrorista” del movimento del sociale di questo decennio passato; o addirittura (nei più solerti) alla quota “armata” del movimento, difficilmente distinguibile questa quota armata nelle sue peculiarità “proprie”-“improprie” dall'interesse, anche intenzionale, del movimento stesso.

Da una parte stiamo recriminando su noi stessi, su una parte di noi. Dall'altra, invece di continuare una lotta politica che abbiamo condotto assai male, assai ambiguamente (visti i risultati), sanciamo una divisione, operiamo un complessivo divorzio tra noi e la politica stessa: poiché altre categorie ed altri strumenti non ci rimangono che quelli della Legge.

Soprattutto operiamo una mistificazione; da una dialettica mistificata non può che venire un pessimo presente, un tormentato quotidiano e nessun futuro.

Abbiamo sempre rifiutato – noi che sapevamo attraverso, se non altro, la lettura politica della realtà – ogni interpretazione mistificante sia del terrorismo, sia della disposizione ad armarsi di quote sociali, sia della sperimentazione armata di quelle quote sociali stesse. Abbiamo spesso condiviso reazioni, comunque abbiamo esteso la nostra responsabilità politica a tutto ciò che – nelle sue articolazioni – l'antagonismo esibiva, comprese le sue miserie e povertà.

Il problema è nient'affatto morale: si trattava di ipotesi e convinzioni di un'unica materialità si trattasse, di una forza complessa della modificazione e trasformazione.

LA SCONFITTA DI UN MOVIMENTO SOCIALE

Appartiene ai sofisti di oggi ed all'impetuosità della Storia ufficiale, stabilire quale quota espressiva dell'antagonismo sia stata prima sconfitta, od abbia determinato la sconfitta del tutto. Perché noi parliamo soprattutto della sconfitta di un movimento intero del sociale (movimento “ricco”, tendenza in una sua fase), della organicità delle sue forme espressive, e vediamo questa sconfitta maturarsi nello stesso movimento.

Se delegassimo ad altri la nostra sconfitta, se costruiamo – prima che “in diritto” – la nozione di colpa per una parte di noi identificati nel patrimonio e nella prospettiva nata da quegli anni, ci negheremmo prima di tutto alla conoscenza, alla libera critica, al confronto senza categorie, alla comprensione del passato, all'equilibrio tra noi ed il reale ad un possibile futuro che non sia di puro azzardo.

Tutto ciò non vieta anzi sollecita le forme della distinzione politica, della chiarezza delle posizioni e della responsabilità politica delle decisioni: ma tutto ciò non è ancora avvenuto – lo sappiamo bene. Questo processo di chiarificazione e di decisione – fuori dai ricatti delle rispettive “posizioni giuridiche”, collocazioni carcerarie etc. – non è che agli inizi; ne sentiamo matura la necessità, non ne vediamo che cominciato il percorso – in ogni senso – dentro i carceri e fuori dai carceri.

Infatti: il terreno del dibattito è per il momento prevalentemente occupato dal segno individuale e non collettivo, dalla ambiguità del rapporto individuo-Stato inquirente, individuo carcerato e ipotesi individuale di confronto. Anche le ultime espressioni di questo dibattito “amputato”, se hanno il pregio (è il caso del documento di Rebibbia, detto “il manifesto”) di articolare una condizione di silenzio, per il resto si producono nella costruzione di “fasce”, nel riconoscimento di una “gradualità” che viene ricostruita come pregressa e contemporaneamente riflessa nel presente-futuro. Si producono – insomma – in un andamento per gradi di innocenza e colpa, merito e professionalità, aree di omogeneità e via dicendo.

Delle indubbie differenze politiche del passato e del presente e delle altrettanto indubbie differenze di ipotesi verso il futuro, non possiamo che pigliare atto dopo una battaglia politica che ha ragione di essere sulla base dello sviluppo della realtà sociale e politica di questi anni: realtà niente affatto indagata – realtà rimossa.

Abolita o messa in second'ordine la realtà, non vi può che essere un mero appiattimento all'inerzia istituzionale, a ciò che è possibile dati gli atteggiamenti e le forme istituzionali presenti.

È vero, si sollecitano anche modificazioni nella Istituzione: diversificazioni carcerarie, depenalizzazioni, e soprattutto un processo graduale di riassorbimento della anomalia – infinito nei suoi punti di applicazione e nei suoi interessati.

Vi è certamente della “attualità” in tutto ciò. Nessuno oggi si sognerebbe di riproporre delle rigidità, dei meccanismi rigidi del confronto, così come nessuno si sognerebbe di vantare qualche residua autonomia rispetto all'istituzione.

Il conflitto sociale degli anni passati e di quelli presenti ha quale certa caratteristica quella di avere esaurito e messo in gioco – in varie espressioni – ogni residua o inedita informalità della società civile, ogni primordialità. Confronto drammatico con l'istituzione e pressione continua a darsi una, quale che sia, forma istituzionale.

Per riflesso: la rapida evoluzione, i salti della Istituzione quale la conosceamo all'inizio degli anni '70, stanno a dimostrare esigenza e dato.

Una dinamica ed una condizione drammatica, un passato ed un progetto che stanno 'attorno' e 'per' un rapporto nucleare tra l'individuo e l'impersonale, l'immediatezza del bisogno individuale e la ricchezza inestimabile del 'mondo nuovo', del collettivo possibile, già immaginabile, già praticabile nella impostazione delle idee, delle ipotesi, della pratica politica e dei comportamenti.

In tale dinamica non vi è nessuna omologazione e nessun futuro omologato; ma certamente la coerenza, la continuità e lo sviluppo di una identità sociale e politica che ha attraversato questi anni, ricca e arricchita da esperienza e memoria.

CONTRO LA GUERRA E IL TERRORISMO

Noi che abbiamo lottato contro la equiparazione delle vite (pubbliche, private) che il lavoro salariato produce e imposta; noi che abbiamo lottato - con ogni mezzo - contro l'intimità del dominio, nello scontro superando (e assumendo) i dati precedenti - banali e sindacali - con cui si accomoda e perpetua la totalità del dominio tentato; noi che abbiamo saputo ed ogni cosa verificiamo che la fine dell'antinomia vita-morte non produce un inveramento nella realtà, noi che - ma nuove e più complesse mistificazioni; noi che sulla base di questa convinzione / constatazione politica - siamo stati e siamo contro la guerra quale massimo ambito della estraniamento da sé, che siamo stati e siamo contro il "terrorismo", non nella banalità e paradossalità dei suoi strumenti ma nella sua origine.

Origine non esterna, ma già presente nei caratteri individuali e arbitrari del movimento in cui tutti ci identifichiamo.

La dispersione giuridica; la gradualità un po' drammatica dei protagonisti dell'infamia; la gradualità delle varie proposizioni probatorie alla conoscenza criminale dello Stato: non ci appartengono.

Non ci appartiene neppure una nozione quantitativa, massificata (corporativa, meramente sociale, tecnica).

In quanto detenuti politici la nostra identità non è comunque morale volta alla conservazione di un passato per altro problematico - né conservativa.

Essa non può che essere critica, forte della sua coerenza critica e della sua proposta.

Una proposta unitaria, un terreno di dibattito e di decisione per tutti, la fine di ogni alibi, l'espulsione della colpa e della innocenza dal nostro dibattito, una proposta per tutti quanti vivono il carcere quale infinita privazione di modalità espressive.

Una proposta per tutti i detenuti politici e per tutta la società, di nuovo ricchi di una identità responsabilizzata verso tutta la drammatica dinamica dei fatti e degli atti pertinenti questo Paese. Pertinenza che non possiamo svincolare dalla immediata internazionalizzazione e planetarizzazione che assume ogni anche più specifica realtà e ricerca, esistenza individuale e confronto collettivo.

Sappiamo - insomma - del significato immediatamente 'pubblico', dei riflessi immediatamente collettivi di ogni singola decisione e sperimentazione.

Di fronte e dentro questa realtà, essere politici - per quanto detenuti - è "un più" di responsabilità e conoscenza, non "un meno".

Dimettere questa identità, politica, programmare - poi -, per scansioni, la letterale scomparsa di questa quota di politicità è subito irresponsabile perché imbocca la frantumazione dei mille e mille vicoli ciechi individuali, ed è irresponsabile verso il presente-futuro.

Un presente che non è pacificato, un futuro che non è accomodato.

Non vi è "tempo astratto" e "ordine spaziale" che tenga. La spazialità e la temporalità sono aperte, di continuo scardinate e forzate da conflitti sociali estesi, da interdrammi istituzionali, dalle rapidità della transizione. Ed ogni cosa pertinente alla vita va assumendo dimensioni globali, che liberano possibilità e complicano percorsi. Questa "globalità" che, per vincoli certi e compenetrazioni materiali e politiche, è il nostro presente.

CENTO RICERCHE, MILLE SPERIMENTAZIONI

Fuori da questa consapevolezza del presente non esiste che una vita inerte estranea anche alla sua continuità biologica. Le nozioni che motivano il nostro antagonismo (e ci hanno pur gratificato) non sono isolabili in "quegli anni" o in "quel" movimento; non sono cancellabili abolendo la memoria.

Esse riguardavano e riguardano la riappropriazione dei passaggi della realtà, la felicità dell'atto consapevole e modificante, il protagonismo individuale e collettivo, l'identità antagonista etc. In una parola: le ragioni della vita di fronte alle alternative apocalittiche - i codici della convivenza di fronte alla disgregazione ed alla atomizzazione inerte.

Nella movimentatissima realtà che oggi viviamo non vi è alcuna ragione di essere "integrati", non sapremmo davvero a che cosa.

Un merito del dibattito ed un atteggiamento che producano uno status unitario anche verso la Istituzione, rispetto alle modalità formali con cui frazioni e settori di essa sembrano intenzionati ad affrontare - *extra legem* - l'insopportabile vuoto per la società civile della nostra carcerazione, la qualità generale e politica della nostra identità. Mentre contemporaneamente diventa insopportabile dimensione il tradimento e l'infamia.

Il tradimento e l'infamia sono affermativi di coacervi primordiali, non di contratti sociali, non probanti - anche "in diritto" - della guerra, del rovesciamento di principi vitali.

Una integrità personale e collettiva riconosciuta, una identità quale patrimonio attuale e aggregativo.

Infatti, anche sulla base dell'analisi scientifica, non possiamo che avere dimesso da tempo le semplificazioni che volevano attorno a qualche polo forte sociale, a qualche categoria teorica, l'aggregazione e l'identificazione dell'antagonismo e delle spinte sociali vitali.

Le cento ricerche e le mille sperimentazioni, la pluralità dei conflitti e delle applicazioni della conoscenza, il dramma che viviamo degli orizzonti ormai sfondati del sociale, del politico e dell'istituzionale, non possono che essere collegati da bandolo luminoso della verità applicata alla memoria ed al presente, dal filo rosso della nostra proposta e della nostra presenza attiva.

QUESTA GENERAZIONE, OLTRE, PER LA TRASFORMAZIONE

di Lanfranco Caminiti, Roberto Carcano, Mario Marano, Valerio Morucci, Egidio Monferdin, Raffaele Paura e Oreste Strano

Carcere romano di Rebibbia, ottobre 1982

UN'OCCASIONE PER DISCUTERE

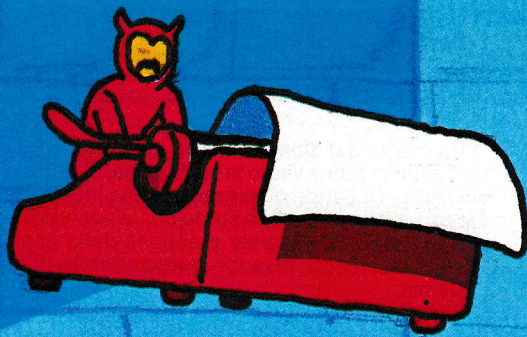
La pubblicazione della "Proposta-Manifesto" di 50 detenuti politici, che pone l'esigenza di forzare la cappa delle leggi eccezionali, merita una risposta, nonostante asprezze e distanze, critiche e dissensi. È l'occasione per discutere del presente di una generazione politica, la nostra, e di affrontare con lucidità le ragioni e i guasti di questa generazione. Per utilizzare le nostre forze in una iniziativa di soluzione concreta, che sappia costruire sbocchi positivi alternativi alla impraticabilità politica, per la stragrande maggioranza dei prigionieri, di quelli imposti nel ricatto della legislazione speciale. Anche per superare gli effetti controproducenti di una individualizzante dissociazione giuridica che, appiattendosi in una destoricizzante dissociazione dai "fatti", blocca una riflessione critica su un fenomeno di massa che non può non essere politica e collettiva. Rompere il silenzio, per poi entrare nel merito delle concretezze. Delle cose, per noi ormai ovvie da anni, vanno dette. Non quindi come liturgia dell'ultima ora ma, sia per chiarezza, sia per impedire la facile speculazione che quanto si va proponendo è conseguente a tatticismi in un immutato quadro strategico. Apertamente. Senza la vigliacca attesa del futuro buono. Fuori dalla forza coattiva del linguaggio giuridico, senza pilatesche neutralità, le demonizzazioni o l'odor di sacrestie delle prediche.

LOTTA ARMATA, TERRORISMO, TRASFORMAZIONE

La lotta armata, ovvero la conquista dello stato da parte delle classi proletarie attraverso l'uso delle armi, ha trovato da un pezzo esauriti i suoi presupposti. La parabola della lotta armata, in Italia e in occidente, ha messo in scena la rappresentazione estrema della crisi dei miti della Sinistra o, se si vuole, il mito della Grande Rivoluzione Proletaria. Il suo prodotto ultimo, il terrorismo, ideologia e religione, ha accentuato e accelerato la contraddittorietà di questa strategia; esso non può che distruggere per attendere la palingenesi. Certo, la lotta armata è stata evocata dall'arrocco istituzionale e dall'immobilismo politico che ha inutilmente ricattato per decenni e ricatta la crescita della società; ma si è sviluppata nell'appiattimento militarista di una tensione sociale alla costruzione di rapporti alternativi di produzione. Contrapponendo il proprio potere formale e quello altrettanto formale dello stato, entrambi tanto più unicamente violenti quanto più avulsi dalle dinamiche reali della trasformazione sociale. Così oggi la sua "irriducibilità" denuncia il vuoto e la rinuncia alla azione politica come fare sociale; diventa moralismo, retorica. Ma qui ormai la rottura è radicale, storica.

Perché si chiude, si consuma un ciclo generazionale in cui, nel prevalere di un radicato ideologismo politico sulla rivoluzione culturale del

* Si tratta del documento Una generazione politica è detenuta



FRIGIDAIRE DOSSIER

'68, si sono avvitati le piazze rosse e le piazze antiautoritarie, l'arricchimento dello scambio sociale e le lunghe marce, la democrazia sociale delle assemblee e il fascino giacobino del partito d'acciaio. *Si chiude ora, nei fatti, la spinta propulsiva della Rivoluzione d'Ottobre e del Welfare State.*

Ma si chiude in un quadro spietato di logica di guerra, di revanscismi e di ristrutturazioni e oppressioni, che rende ancora più brucianti gli errori e spingerebbe al resistenzialismo. Senonché sarebbe proprio questo a farsi immobilismo e amplificazione di sconfitta. Certo, si tratta invece di accettare la sfida dei tempi, delle mutazioni della società; si tratta di non viverci e morirsi come superfetazione al negativo della memoria dei movimenti degli anni '60 e '70; si tratta di esprimersi su dieci anni di lotte sovversive in Italia proprio per impedirne una loro riscrittura farisea; si tratta di difendere le ragioni della nostra opposizione con la stessa severità con cui ne criticiamo le follie, miti, peccati, errori; si tratta di *ricollocare le speranze e il bisogno di trasformazione*; si tratta a partire dal proprio presente di impedire il totalitarismo meccanico delle istituzioni, di questa istituzionalità rigida, impegnandosi come soggetti attivi e positivi; si tratta, nella critica della "rappresentanza politica", di intrecciarsi a forze e dinamiche E MOVIMENTI DI LOTTA e opposizione, di conflitto e libertà.

CARCERE, SOCIETÀ, MOVIMENTI

A partire dal carcere, per esempio. Dove, l'"altro" terrorismo, quello statale macina in una macchina mostruosa di annichilimento. Nella tendenza già in atto dell'isolamento totale, blocco della posta e di ogni forma di comunicazione, riduzione drastica delle ore d'aria e dei colloqui, nell'estensione protervamente illegale dell'art. 90; tutto questo si insegue e si accumula in un effetto che è difficile non definire "logica della vendetta", in una strettoia di annientamento/pentimento che non fa invidia alcuna alle conversioni a fil di spada, rialimentando le ragioni dell'odio e della violenza sociale. L'assenza di qualche discorso istituzionale di trasformazione del carcere, per quello che è diventato in questi anni sotto l'impatto dei fenomeni di microsocietà illegale e armata, viene surrogata da una continua pratica di 'emergenza', lasciando che i prigionieri siano spolpati dalla sua cancrena. La sicurezza viene intesa solo in un ottica rastrellativa e custodialista; la comprensione e il riconoscimento di aree omogenee o affini di differenza politica o di consanguineità o di territorio, viene rimandata e negata. E cadono i miti delle Grandi Riforme della Società Opulenta, con l'estensione alla società delle legislazioni speciali e la militarizzazione indistinta del territorio. Eppure negli ultimi dieci anni almeno una famiglia italiana su dieci è stata "unta" dal carcere: per questioni di lotta armata, di tossicodipendenza, per lotte sociali, per assenteismo, per l'arrangiarsi in una "diretta di distribuzione della ricchezza". Ecco, noi crediamo che per quanto ci riguarda come prigionieri politici è nel carcere e dal carcere che dobbiamo sperimentare cosa significhi oggi una pratica di *battaglia politica di libertà, di autodeterminazione*; noi crediamo che la durezza istituzionale possa essere erosa sgretolando le motivazioni stesse della "eccezionalità", investendo delle ipotesi di trasformazione gli ambiti sociali, mentre rileviamo nella "Proposta-Manifesto" uno sbilanciamento di valutazione verso le istituzioni visto come un omogeneo positivo. Senza la presunzione di porre "ora da qui" astratte ipotesi sulle forme future della trasformazione sociale, ma abbandonando le remore e i pudori moralistici a coinvolgere in questa iniziativa ogni forza disponibile, e conqui-

starci oggi uno spazio di agibilità politica e di diritto di parola, per non diventare dopo soggetti passivi quando si sarebbe ridotto allo spazio chiuso di uno sciopero della fame. All'opposto, la strumentalizzazione avviene se restiamo chiusi nell'impotenza colpevole del "dignitoso silenzio", se anziché costruire noi il nostro futuro restiamo estranei a iniziative in marcia che comunque possono determinarlo, se rifiutiamo di intervenire per allargare al massimo le maglie delle ragioni della nostra generazione, con la nostra incomoda presenza e la tensione alla mobilitazione sociale per un percorso di liberazione scadenzato dai comportamenti concreti e non dalle etichettature giuridiche, costruire questo appuntamento con la trasformazione reale, verificare quanto i prigionieri politici siano soggetti attivi di trasformazione collettiva. Dobbiamo far sì che la riflessione su questi anni si sviluppi; dobbiamo riuscire a spuntare le armi terribili della violenza di un enorme macchina contro individui isolati, condotti e costretti dall'organicità della follia e della devianza, con una pratica di iniziative che sappiamo problematizzare la società e non estraniarla; dobbiamo riuscire ad aprire la *discussione sociale sulla e contro l'ideologia della segregazione*, perché questa apertura sia una base di nuova possibilità di trasformazione; dobbiamo praticare proposte di soluzione. Voltaire poteva valutare la civiltà di una nazione dallo stato delle sue prigioni; noi che le abbiamo vissute e viviamo, vogliamo che la società misuri la propria civiltà dalla capacità di estinguere le proprie prigioni.

UN CULO DI SACCO

di Diego Forastieri e Sergio Segio

Milano, gennaio 1983

IN CHE COSA ABBIAMO SBAGLIATO?

Oggi riprendere il filo del dibattito politico, dare nuova vitalità e prospettiva al confronto, all'analisi, significa in primo luogo ricercare e definire le cause che ci hanno condotto in quello che può sembrare **un culo di sacco**.

La domanda che ognuno di noi e il Movimento Rivoluzionario nel suo complesso si pone in un momento di ripetute e pesanti sconfitte tattiche è: in che cosa e dove abbiamo sbagliato per essere giunti a questo punto? Perché? La domanda è drammatica ma non cercare di rispondere, continuare fingendo che nulla sia accaduto e si sia modificato può essere maggiormente ed irrimediabilmente deleterio per le prospettive del processo rivoluzionario in questo paese.

Le risposte che sapremo dare senza infingimenti, ipocrisie e false illusioni saranno altrettanti punti di partenza di una rinnovata capacità progettuale e previsionale, di una nuova e multiforme capacità di aderenza dialettica con la realtà, le sue dinamiche ed i suoi movimenti. È necessario aprire una fase di profonda critica ed autocritica, fuor di ogni conformismo, che scavando come un bisturi nel profondo di lacerazioni prodotte da mali antichi come il soggettivismo, il militarismo, il meccanicismo riesca a ridare intelligenza al lavoro rivoluzionario, a renderci edotti e adeguati.

Chi non si pone in questa prospettiva riproduce un pericoloso conti-

AUTOCRITICA DELLA GUERRIGLIA

nuismo con impianti, progettuali, metodi e pratiche che hanno il segno della sconfitta, non comprende che gli schemi di analisi e le griglie interpretative con cui ci si è rapportati alla realtà ed ai movimenti antagonisti avevano, hanno in sé dei vizi di fondo, che solo una rottura radicale – non formale – nell'analisi e nella pratica sociale con il passato può permettere di superare, di aprire processi innovativi.

Questo non vuol dire liquidare 10 anni di lotte, di pratica combattente, di sviluppo della lotta armata, con tutto ciò che ne deriva: patrimonio di analisi, di esperienza, di modificazione della realtà, memoria storica sedimentata. No, non getteremo il bambino con l'acqua sporca, niente da spartire con dissociati e **"partito di resa"**. Si tratta, anzi, ricomprendendo le ragioni storiche e sociali della Rivoluzione, di ribadire – pur criticandone l'assolutizzazione – la validità strategica della lotta armata, in quanto strumento adeguato allo sviluppo delle contraddizioni sociali, il suo divenire guerriglia metropolitana, guerra sociale dispiegata.

Una prima considerazione va fatta, ed è la constatazione della sconfitta di fase che la lotta armata ha subito. Accettare ciò come dato di fatto, evidenziatosi con l'arresto negli ultimi mesi di centinaia di compagni, con la messa in forse di interi spezzoni organizzati del Movimento Rivoluzionario, è necessario per portare a fondo l'autocritica senza fermarsi agli aspetti secondari e più appariscenti.

La borghesia imperialista ha immesso profondi elementi di trasformazione nell'intero tessuto sociale e quindi nelle figure che lo compongono, attraverso giganteschi processi ristrutturativi economico-produttivi e il dispianarsi massiccio e capillare del controllo sociale. Ogni aspetto della vita e della giornata viene teso, orientato, plasmato e riportato ad una serie di valori, di comportamenti, di modi di essere, suffragati e sollecitati da massicce campagne di "opinione" dei mass media.

LA PRATICA DELL'INFAMITÀ

Ogni piano regolatore della vita sociale, formalizzatore dei rapporti di forza tra le classi, ne viene stravolto – quelli giuridico e sindacale sono tra i più manomessi. Ogni ipotesi di trasgressione della regola viene inibita violentemente, colpita attraverso l'imposizione dispiegata delle idee-guida, dei valori "emergenti", che altro non sono che la riproposizione, all'interno della crisi e della restaurazione, di tutto il patto ideologico, delle concezioni produttivistiche, gerarchizzanti e disciplinanti della borghesia imperialista, attraverso le nuove vesti dello sviluppo nella crisi, della rottura dell'egualitarismo, della "responsabilizzazione", del primato dell'iniziativa privata e, al centro della torta, la **"chiamata alle armi"** nella lotta al terrorismo ed alla criminalità. Da questo ultimo punto di vista va rilevato anche il tentativo di dare sostanza morale e civile, in tutti gli strati sociali, **alla pratica dell'infamità**.

Questi tentativi oggi (che tendono ad accompagnarsi a quello generale di desolidarizzazione interno alla classe) hanno riscontri sempre più appariscenti nella "nuova organizzazione del lavoro", e nella presunta corresponsabilizzazione agli interessi economico-produttivi.

Controllo e infamità, coercizione ed imposizione dell'etica capitalistica, sembra siano gli aspetti cardine sui quali lo stato tende a rideterminare i rapporti sociali.

Il capitale ha anche imparato ad appropriarsi della cultura, dell'ideologia, delle dinamiche interne al proletariato facendone un duplice uso: in funzione antiguerriglia e, manipolandole, rivedendole, per immetterle nel ciclo di valorizzazione. *L'aspetto più appariscente e pericoloso è*

l'acquisita capacità, in tempo relativamente breve, di adeguarsi alle dinamiche reali della guerriglia e dei movimenti di lotta.

Questa capacità ha partorito due direttrici strategiche e per esso **"vincenti": la differenziazione e il pentimento**. Differenziazione nel proletariato prigioniero e individualizzazione del trattamento e differenziazione sociale, ovvero tattiche diverse di approccio e di attacco ai diversi comportamenti antagonisti. Ciò ha creato una profonda e complessa disomogeneità della realtà sociale, nei comportamenti individuali ed in quelli collettivi. La tattica è quindi diventata (cosa peraltro sempre vera) un elemento fondamentale dell'iniziativa nemica.

Il magma sociale è sempre meno riducibile ad un'unica strategia, i gradi di antagonismo sono molteplici le "figure guida" sono scomparse e scomposte – quindi materialmente e oggettivamente irripetibili –, ridotta la facoltà di comunicare tra gli spezzoni del proletariato metropolitano, ridotta ad un lumicino quella tra PM e guerriglia.

E qui entriamo nel campo di quelle che sono le contraddizioni che hanno accompagnato il percorso della lotta armata in questi anni. **Pentiti, dissociati, arresi, rifugiati vari....**

NEMICITÀ ED ESTERNITÀ

Ad alcuni anni di distanza dall'esplosione del fenomeno della delazione e del tradimento – e nel suo costante riprodursi e riproporsi – l'elemento che più prepotentemente balza agli occhi è la sottovalutazione del problema da parte del Movimento Rivoluzionario e, quindi, la sua incapacità di sconfiggerlo, comprendendolo appieno le cause.

Uno dei motivi primari di questa incapacità è stata una logica, vissuta in una parte del Movimento Rivoluzionario, che liquidava il problema come segnale dell'infiltrazione dell'ideologia borghese all'interno del movimento e del prevalere all'interno delle entità organizzate di linee politiche sbagliate; il problema quindi era semplice e risolvibile con l'affermazione della linea "giusta" (ovviamente la propria).

La storia di questi anni ha tragicamente fatto giustizia di questa impostazione, così come della logica totalizzante delle linee "corrette" ed "errate", visto che gli infami continuano ad esistere – entro tutte le realtà organizzative – e le cosiddette linee "giuste" hanno prodotto le più grosse demenzialità e bestialità degli ultimi anni (vedi l'operazione sul banco di Napoli a Torino e l'affare Ligas). *

* Gli autori del documento si riferiscono alla rapina "propagandistica" compiuta il 21 ottobre 1982 nell'agenzia 5 del Banco di Napoli a Torino, durante la quale furono "giustiziate" due guardie della Mondialpol, Sebastiano D'Alleo ed Antonio Pedio. L'azione fu rivendicata con un volantino firmato semplicemente Per il Comunismo – Brigate Rosse e uno striscione contro la Fiat abbandonati all'interno della banca. Alcune pagine del ciclostilato erano dedicate a Natalia Ligas, il "Comandante Angela", arrestata una settimana prima alla stazione ferroviaria di Porta Nuova. "Questa belva – diceva testualmente il volantino – è responsabile degli arresti di decine di militanti del Partito-Guerriglia, della caduta di numerose basi e degli arresti di numerosi militanti del movimento rivoluzionario nel polo metropolitano romano e nel polo sardo! L'esecutivo ha diramato l'ordine di "catturarla" il 14/10/82 per sottrarla alla giustizia proletaria, rinchiudendola nelle sue gabbie di sicurezza e gestirla nel processo Moro". A Roma, i brigatisti della terza gabbia avallarono l'azione di Torino ed assunsero nei confronti della Ligas, appena trasferita e rinchiusa nella gabbia dei "pentiti", un atteggiamento freddo e diffidente. Ma poche settimane dopo, l'"inchiesta interna" promossa nelle file del Partito Guerriglia si concluse con l'assoluzione del "Comandante Angela" dalle accuse di infiltrazione e doppiogiochismo.



FRIGIDAIRE DOSSIER

Il problema è quindi più complesso e la sua soluzione non è principalmente questione militare – anche se rimane chiaro che il rapporto tra traditori e Movimento Rivoluzionario oggi e sempre si pone in termini di annientamento. Problema che trova le sue radici e quindi la chiave di lettura negli errori, nei limiti e nelle contraddizioni che hanno accompagnato ed attraversato **lo sviluppo della guerra sociale** in questo paese. A fronte dell'incapacità del Movimento Rivoluzionario di fare i conti con i propri limiti, di rinnovarsi trasformandosi, lo stato ha avuto l'intelligenza e la capacità di appropriarsi delle contraddizioni interne alla soggettività comunista ed allo stesso corpo sociale proletario per usarle come cuneo, vera e propria testa di ponte che lacerasse in profondità, determinasse processi irreversibili di frantumazione dei vincoli etici e politici interni al proletariato. Questo progetto, questa strategia, ormai sostanzialmente spuntato, fallito – al di là delle campagne pubblicitarie – ha ora bisogno di affinarsi, di trovare nuove figure, nuovi strumenti di divisione-infiltrazione.

E qui entra in campo un altro tipo di pattume che, purtroppo, ogni processo rivoluzionario ha conosciuto: i **cosidetti "disoccupati"**, cioè coloro che, avendo vissuto esperienze di lotta armata o, comunque, di antagonismo radicale, accettano oggi, oltretutto di svendere le identità collettive ed i percorsi storici, anche di farsi strumenti attivi di propaganda e divisione, di assumersi in prima persona la campagna per la desolidarizzazione, per la critica non solo alla lotta armata, ma anche a qualsiasi forma di lotta e di conflittualità non mediata, non regolata dal confronto/contrattazione con le istituzioni.

Nell'analisi di questo nuovo (nuovo in quanto – oggi – è la carta principale che la borghesia intende giocare per sconfiggere la soggettività e l'antagonismo) fenomeno vanno però evitate semplicistiche generalizzazioni. L'area che va sotto il nome di "**partito della dissociazione e della resa**", sia dentro il carcere che fuori, è un insieme composito, per alcuni versi eterogeneo, nel quale vanno operate distinzioni ed applicate tattiche e risposte differenziate.

LO SCONTRO DEGLI APPARATI

Riteniamo che la lotta armata, l'internità alla militanza rivoluzionaria, sia frutto e portato di precise analisi politiche, quindi **scelta e non obbligo morale** per nessuno (tant'è che, a differenza di quanto dicono oggi i pidocchi ammaestrati, **ognuno è sempre stato liberissimo di uscire dalle organizzazioni combattenti quando ha voluto**).

anche per questo, per respingere l'immagine della militanza come imposizione, ricatto, *poiché non siamo mussulmani*, riteniamo pericoloso non operare distinzioni e separazioni; individuiamo, schematicamente, tre **categorie di dissociati**:

1) chi, per stanchezza, sfiducia, motivi "personali", ha semplicemente abbandonato la militanza, dandosi alla pastorizia o a qualsivoglia mestiere e pratica individuale.

2) chi, criticando o giudicando superata la lotta armata, vede – più o meno tatticamente – la soluzione di una serie di limiti e nodi politici (compresa la liberazione di TUTTI i prigionieri "politici") in una mediazione con le istituzioni.

3) chi svende percorsi collettivi per profitti individuali – cioè pone il problema della PROPRIA liberazione – e assieme e conseguentemente si fa strumento attivo di divisione e differenziazione, quindi consapevole ingranaggio del processo di sterminio ed annientamento dei prigionieri comunisti e dei proletari antagonisti.

È chiaro che esiste "contiguità" ed una sorta di affinità di analisi tra queste categorie, ma è anche vero che la critica rivoluzionaria deve essere capace di **distinguere tra nemicità ed eternità**, tra ciò che può essere recuperabile o, comunque, indifferente e ciò che è irrimediabilmente sull'altra sponda.

Se la **prima** categoria sostanzialmente non interessa non avendo spessore politico, la **seconda** ha invece un certo tipo di rilevanza essendo latrice di alcune proposte, in particolare quella della "soluzione politica" – detta anche amnistia – per i prigionieri politici. Non entriamo nel merito di queste proposte, sia perché ci interessa un discorso sulla liberazione non solo dei "prigionieri politici" ma dell'intero proletariato prigioniero come parte integrante ed allusione all'intero processo di liberazione sociale, sia perché manifestamente e materialmente infondate in quanto slegate dalle leggi dei rapporti di forza e dalle dinamiche sociali che li producono e mettono in movimento – i discorsi sulle "precondizioni" sono mere astrattezze – e quindi, alla fin della fiera misero, inutile e trasparente tentativo da parte di un'area di mettersi in pace lo straccio di coscienza che gli rimane e di riproporsi come ceto politico.

Se questo è vero, se l'opportunismo e la malafede sono evidenti è anche vero che quest'area non può essere classificata tout court interna allo stato, alle sue logiche, tendenze e programmi.

Venendo alla **terza** categoria possiamo solo riaffermare che **la liberazione è un processo sociale e collettivo**: chi pensa di realizzarla individualmente, oltre ad essere un idiota illuso, opera anche una precisa scelta di campo di cui si deve assumere pesanti responsabilità.

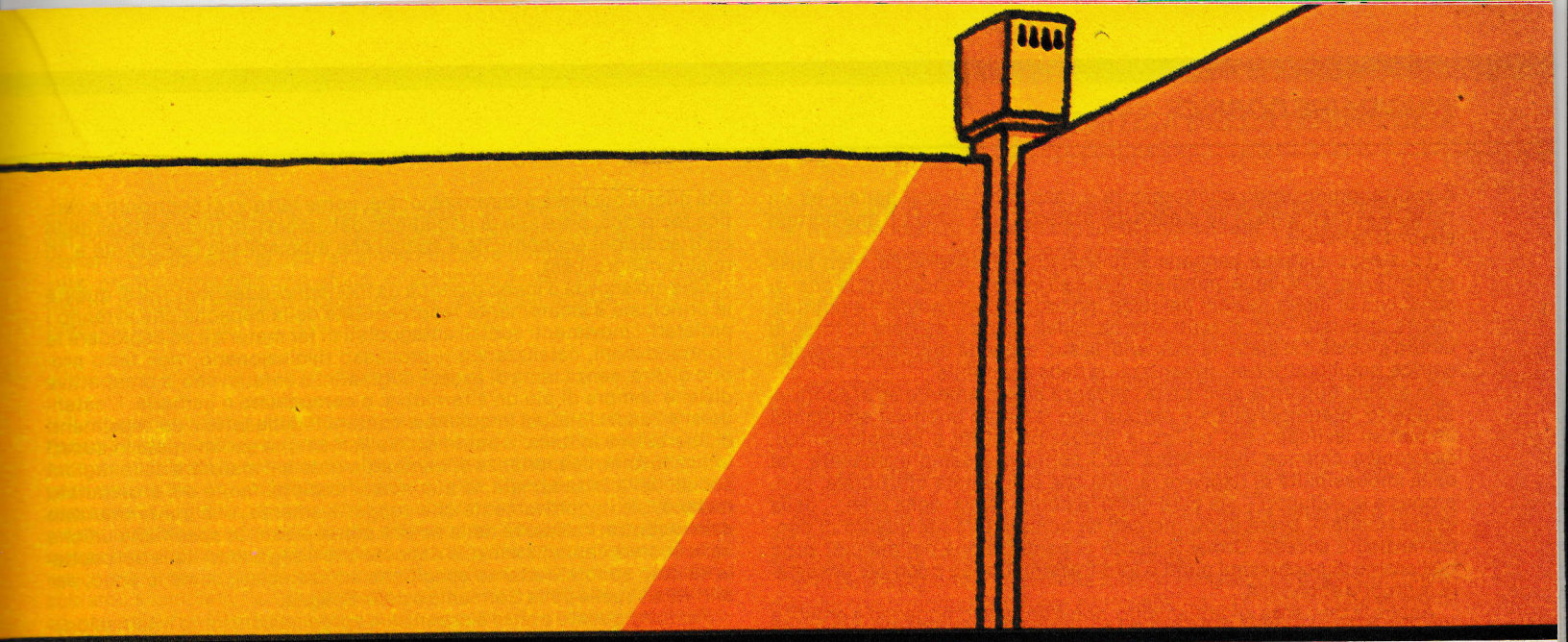
L'unico rapporto possibile tra la rivoluzione e chi si fa soggetto attivo, ingranaggio consapevole della differenziazione volta allo sterminio dei comunisti e del proletariato prigioniero antagonista è guerra e annientamento.

Su questo terreno si dovrà esprimere e misurare concretamente il MR. La questione del tradimento rappresenta solo un'escrescenza, la punta dell'iceberg, al di sotto della quale vive la montagna delle nostre contraddizioni. Nella classe queste hanno portato ad una crisi di legittimità e credibilità senza precedenti, il cui superamento ha i tempi del salto della lotta armata in guerriglia metropolitana dispiegata, della ricostruzione dell'internità, della dialettica tra soggettività comunista e movimenti di lotta.

LA LOTTA ARMATA NON È L'UNICO STRUMENTO

Siamo convinti che la radice dei nostri errori vada ricercata nella progressiva perdita di radicamento, cioè nel venir meno del rapporto dialettico di intreccio, di complementarietà tra l'iniziativa dei comunisti ed i movimenti dell'antagonismo sociale. Da un certo punto in avanti le dinamiche di lotta e di organizzazione proletaria e quelle interne alla guerriglia si sono divaricate producendo un percorso a forbice che il nemico ha saputo rendere sempre più accentuato.

In questo quadro si è determinato un avvitamento a spirale nella pratica sociale della lotta armata, così come nel dibattito, producendo e addirittura finalizzandosi più che alla trasformazione, alla sopravvivenza incancrenita, politica e materiale, dell'impianto e dell'apparato. Una concezione militarista dello scontro ha così prevalso sulla necessità storica di trasformare, massificare la pratica della lotta armata in guerra sociale dispiegata; dove la lotta armata ne rappresenta l'aspetto strategico e vincente, ma non racchiude in sé tutte le pratiche sociali antagoniste che alludono ad un processo di liberazione.



AUTOCRITICA DELLA GUERRIGLIA

Si sono quindi dati per acquisiti rapporti di guerra che oggettivamente sono stati prodotti dal nemico, ma che soggettivamente non sono ancora patrimonio cosciente, raccolto e trasformato in pratica sociale adeguata da parte della classe. Si è confuso il dato oggettivo con quello soggettivo; il rapporto di guerra che oggettivamente vive tra la borghesia imperialista ed il proletariato metropolitano è stato il trampolino di lancio di teorie e pratiche militariste e soggettiviste. Ed, insieme, l'esternità alle dinamiche e problematiche proletarie, non ha fatto percepire che si stava ormai producendo una sorta di "guerra per bande", scontro tra apparati.

In questa degenerazione ampio spazio hanno trovato analisi e concezioni meccanicistiche dello sviluppo del processo rivoluzionario, un tentativo di richiudere il reale entro schemi interpretativi precostituiti. E qui si è dato libero sfogo alla fantasia, inventandosi organismi di massa "virtualmente operanti", masse all'attacco e guerriglie all'offensiva, in cui la ricomposizione proletaria diveniva puro fatto aritmetico e la pratica sociale si riduceva ad una somma di operazioni militari.

Questi tipo di approccio rovesciato al problema di analizzare i movimenti della realtà, questo massiccio, assuefante uso delle lenti dell'ideologia ha massimamente rappresentando lo scollamento, arrivando a produrre una operazione come quella del Banco di Napoli a Torino, il cui unico premio è stato quello di aprire gli occhi, a chi ne avesse ancora bisogno, sullo stacco profondo tra dimanche reali e "sintesi di Partito". **Buon gioco la borghesia ha avuto a ripristinare tematiche sulla follia e sulle belve assetate di sangue.**

EUROPA E DINTORNI

Non è esistita una capacità di articolare tattica rivoluzionaria, di costruire assonanza, colleganza dinamica, interazione, interdipendenza di tempi con i movimenti di massa, con le pratiche di antagonismo sociale diffuso, con gli esercizi di lotta e di potere di parte proletaria. Si è assolutizzata la lotta armata come unico elemento valido di scontro con lo stato, come unico strumento di lotta politica e di trasformazione; si è rinchiuso il concetto di sovversione ed antagonismo sociale, di guerra sociale dispiegata nella sola pratica combattente.

Dando assoluta centralità all'esplicitazione degli aspetti strategici del progetto, alla necessità di provocare rotture nel quadro politico, di destabilizzare, disarticolare il cuore dello stato, non si è data alcuna rilevanza alle molteplici pratiche antagoniste che sono vissute e si sono espresse nelle dinamiche di lotta del proletariato metropolitano.

All'interno del fluido magmatico del tessuto sociale sottoposto a costanti mutamenti, in un quadro complesso, dove niente è più riducibile a sintesi e centralità, l'iniziativa nemica si è fatta guerra totale, accelerando processi, affinando strumenti. **Cibernetica, elettronica, bellico, nucleare sono i settori strategici della ristrutturazione imperialista** e quindi di scomposizione/trasformazione, divengono anche vettori trainanti del processo di irrigimentazione, disciplinamento e militarizzazione dei rapporti societari, del dominio dispiegato sulla metropoli e sull'individuo sociale. L'iniziativa rivoluzionaria non è stata ancora in grado di rapportarsi a questo complesso di questioni, complessificandosi a sua volta.

Alcune forme rivoluzionarie sono rimaste feticisticamente attaccate ad una cultura della "centralità" della classe operaia di fabbrica senza vedere i rimescolamenti sociali prodottisi in questi anni e senza leggere i contenuti nuovi che il movimento del '77 aveva espresso e che non po-

tevano, per la radicalità e globalità della critica a tutti gli aspetti della vita sociale, essere sintetizzati in un solo soggetto proletario. Chi, all'opposto ne aveva scorto la "modernità", gli elementi innovativi aveva pensato di poterli fissare, bloccare, racchiudere in alcuni schemi, ricondurli ad una progettualità asfittica e misera, priva di articolazioni e densa di **rappresentazioni a base di slogan, di parole d'ordine astratte**; in tutti è comunque mancata la capacità, necessaria e fondamentale, di dare spessore e stabilità, in un rapporto di reciproco arricchimento, alle tensioni, alle aspirazioni, ai bisogni materiali e di vita che quella minoranza sociale agitava.

Dentro le onde che il magma sociale produce, e che è il suo modo d'essere era - ed è - assolutamente necessario dare un centro. Esso si configura come necessità-capacità di far leggere e far vivere attraverso la pratica sociale gli elementi di comunismo che vivono sotterranei nelle lotte che, di volta in volta, gli stati di proletariato metropolitano attuano. Si tratta di attuare un intreccio, il più ricco ed articolato possibile, tra l'iniziativa della soggettività comunista e antagonismo sociale, in una dinamica costante con i movimenti di lotta, in una pratica sociale attenta ai programmi di fase, in una calibratura di iniziative che liberino spazi materiali e politici.

A partire da questo possiamo avere la misura dei passi e delle forzature da compiere.

COMUNISMO O BARBARIE

Un'altra illusione sulla quale è vissuto il Movimento Rivoluzionario in questo paese è stata il credere di poter far avanzare il processo di liberazione al di fuori - o dimentico - del contesto internazionale, senza cioè tenere in molto conto, nell'analisi e nella pratica, delle tendenze, tensioni e rotture che si sviluppano a livello mondiale. Su di questo la riflessione ed il dibattito hanno sempre avuto un carattere marginale. Siamo cresciuti pensando - in una **dimensione tutto sommato inconsapevole, e quindi doppiamente errata** - di poter attuare rotture al di fuori degli squilibri e dei rapporti di forza delineati internazionalmente.

Oggi, più che nel passato, i grossi processi di ristrutturazione economico-sociale rispondono a due esigenze di fondo: la prima è quella di reggere la concorrenza sul piano internazionale, ovvero far fronte ad una vera e propria **guerra economica** che si sta tendenzialmente sviluppando, ove l'unità del mondo capitalistico occidentale non è più che un pallido ricordo. I segnali di queste nuove e più acute contraddizioni stanno sotto gli occhi di tutti e la crisi strutturale ne acuisce la pesantezza: da anni ormai la CEE non riesce a partorire un bilancio ed una suddivisione degli oneri e delle ricchezze che trovi tutti d'accordo; da anni la politica siderurgica, agricola, energetica dei singoli paesi della comunità scatena conflitti sempre meno mediabili. Ogni stato-nazione ha i suoi problemi, i propri interessi, le proprie corporazioni sempre più attanagliate, alle prese con la crisi, interi comparti produttivi nazionali sull'orlo del collasso, inflazione e disoccupazione in aumento costante ed esponenziale. La disoccupazione poi, ha raggiunto cifre astronomiche nell'ordine del 10-12% con punte del 14-15% in alcuni paesi CEE. E le prospettive sono più grigie che mai, soprattutto in una congiuntura in cui la crisi non è elemento di assestamento-superamento delle strozzature del ciclo, ma ha carattere endemico e permanente.

La restrizione del volume del commercio e dello scambio internazionale, le misure protezionistiche dilaganti, le economie sorrette dal massiccio intervento statale rompono le regole del gioco, falsando la con-

correnza, producendo contromisure e "sanzioni" in una spirale ed un moto di avvitamento in sé stesso del sistema, che non può che portare alla crisi generale.

Lo stesso sistema bancario e finanziario internazionale, vero asse portante dell'economia mondiale, inizia ad avere screpolature; la crisi di solvibilità di intere nazioni del terzo mondo, sopravvissute - e politicamente orientate - dai prestiti internazionali, inizia a mettere in forse la tenuta globale del sistema bancario, la sua capacità regolatrice, pianificatrice, equilibratrice ed armonizzante delle economie.

In questo quadro la spinta e la tendenza all'armamento ed al confronto diretto interimperialista è dettata non tanto da interessi economici immediati (sviluppo del bellico e produzioni affini e complementari, elettronica, chimica, informatica, etc.), comunque sempre presente, ma dalla impossibilità di risolvere la crisi che è diventata strutturale, di proporre lo sviluppo - sia pure entro la permanenza della crisi - della impossibilità di avere nuovi mercati da conquistare nel quadro di concorrenzialità accesa. Ormai le quote di penetrazione nei mercati sono nell'ordine di pochissimi punti o loro frazioni; troppo poco per assestare la propria economia.

Anche la tendenza all'armamento non è un fatto omogeneo e provoca squilibri a non finire nei rispettivi campi: le contraddizioni di ordine economico si intrecciano con le scelte militari, gli interessi tattici divergono e le scelte sono sempre più il risultato dell'imposizione dei due imperialismi mondiali che di omogeneità reali (illuminante, a questo proposito, la vicenda del gasdotto).

Ampi settori di proletariato, di lavoro dipendente cooptato, di intellettuali aprono nuovi fronti di lotta come risposta di massa alla tendenza alla guerra ed al controllo militare; il quadro interno di ogni nazione si fa più precario, ricco ed articolato.

Di per sé questa è già una ragione di ordine politico per iniziare seriamente ad applicare intelligenza e riflessione, ad analizzare e valutare le questioni ed i rapporti internazionali.

L'altro motivo è il presentarsi in forme pressoché similari, almeno nelle regioni principali, dei caratteri della crisi; di conseguenza le ricette - i momenti ristrutturativi - che il capitale multinazionale propone hanno sempre più elementi di omogeneità.

Basta leggere le relazioni annuali delle varie commissioni CEE o le lettere di intenti del FMI quando si accinge a fare prestiti a sezioni del capitale in crisi acuta, e vi si intravedono analisi della crisi e ipotesi di soluzioni con forti analogie.

In altre parole, pur tra disparità più o meno accentuate, con tempi di maturazione e fasi critiche differenti, con diversa miscelazione dei fattori di lacerazione, assistiamo al dispiegarsi nell'occidente capitalistico del carattere omogeneo della crisi strutturale del sistema, con risposte che, da una parte del capitale, dall'altra dei proletari, si fanno tendenzialmente simili.

APRIRE AL NUOVO

Questo fatto ha espresso una tendenza che spinge alla ricomposizione per qualità e punti di programma dei movimenti di lotta del proletariato internazionale. La crisi diviene elemento unificante di tutto il proletariato occidentale, veicolo circolarità di dibattito, di esperienze e contenuti di lotta. Dalle lotte per i diritti civili, a quelle contro l'inflazione e la disoccupazione, alla nuova ondata di lotte contro la guerra imperialistica incombente, contro il nucleare, fino alle nuove esperienze di lotta ed organizzazioni controsocietarie, comunitarie, i bisogni si massificano, emerge una richiesta generale di nuova qualità della vita dell'apertura di una nuova, radicalmente nuova, fase nella storia della umanità.

L'Italia è, sotto ogni punto di vista, un anello fondamentale. Per lo stato imperialista multinazionale è una gigantesca portaerei inserita nel cuore dello scacchiere più strategicamente importante; è un territorio di frontiera che ha le basi missilistiche più importanti d'Europa: è un alleato tra i più preziosi e fedeli dell'imperialismo americano, il suo apparato economico come quello militare è totalmente complementare a quello dell'occidente capitalistico.

Non vi può essere quindi crescita e sviluppo delle contraddizioni in questo paese senza che ne siano investiti gli altri. Ipotizzare uno sviluppo dei movimenti di liberazione in Italia fuori ed al di sopra del contesto internazionale, senza tener conto dei suoi gradi di integrazione, della oggettiva interazione e reciprocità dei movimenti rivoluzionari e di liberazione è cecità; in questo senso è sbagliata la parola d'ordine: "staccare l'anello Italia dalla Nato", rivela una logica terzinternazionalista dello sviluppo del processo rivoluzionario.

La possente spinta dell'occidente a risolvere in modo definitivo e strategico il problema energetico con il nucleare tende a disancorare la propria dipendenza dalle lotte dei movimenti rivoluzionari e di liberazione del terzo mondo, in funzione di un eventuale conflitto mondiale, nel quale le riserve energetiche rivestiranno importanza vitale. Su questo non ci sono da farsi molte illusioni: la tendenza è questa, la tecnologia imperialista è un grado teoricamente ed operativamente di affrontare

una guerra nucleare a carattere locale, come terreno di confronto e verifica reciproca, oltre che di riequilibrio dei rapporti di forza e sfogo delle contraddizioni economiche e sociali che attanagliano l'occidente e, in misura minore, l'est.

Che ciò accada o meno dipende da molteplici questioni, ma di queste la principale è sicuramente rappresentata dalla capacità che avranno i proletari, i movimenti sociali antagonisti di far maturare ed esplodere le contraddizioni, catalizzando il processo rivoluzionario; vien fatto proprio di dire, senza tema di essere dogmatici o enfatici che la prospettiva diviene sempre di più un'alternativa: **o comunismo o barbarie**. L'estendersi e l'approfondirsi in qualità e contenuti delle lotte e dei movimenti di liberazione in Italia, il patrimonio e la memoria sedimentata in questi ultimi 15 anni, l'esperienza di combattimento e il maturare delle ragioni sociali della lotta armata, la sua massificazione fanno del **proletariato italiano**, sia oggettivamente che soggettivamente, una **punta avanzata dello scontro**; l'attualità della nostra storia presenta specificità uniche nelle società capitalistiche; le risposte che il segmento-Italia del capitale ha dato sono altrettanto specifiche ed esemplari, come lo sono, per altri versi, quelle della Germania e della Spagna.

Per tutto questo e altro è essenziale aprire un confronto internazionale con tutte le forze rivoluzionarie ed i movimenti di liberazione, con le loro esperienze di lotta, per dialettizzare programmi, impianti e le strategie che li sostengono, le rispettive visioni del mondo, del modificarsi in senso generale del rapporto tra rivoluzione e controrivoluzione. Un giudizio su questo rapporto non può più sottrarsi ad una capacità di visione e conoscenza globale.

Questa evidentemente, non vuol dire sfuggire, eludere o secondizzare il compito principale dei rivoluzionari nel nostro paese: **far maturare le condizioni per la liberazione**.

LA DEVIATIONE MILITARISTA

Se i salti di fase, se le profonde variazioni dell'assetto sociale, la crescita ed il radicalizzarsi dei comportamenti antagonisti, il determinarsi di una composizione di classe strategicamente proiettata verso la guerra sociale, se un rapporto di guerra esplicito non può che marciare per rotture, l'adeguamento della teoria e della pratica rivoluzionaria non può che seguire questi salti, le fratture profonde che il processo ci impone.

È arrivato il momento di fare l'inventario del bagaglio che ci portiamo appresso e buttare a mare tutto ciò che di superato e inutile esiste.

La rottura con ipotesi, visioni distorte della realtà, impianti politico organizzativi inadeguati deve avere come sbocco un modo completamente nuovo di essere in linea con la complessità del sociale e con quello che i movimenti di lotta e di liberazione esprimono.

La frattura che questo prevede, deve essere anche in noi, che siamo il risultato di questa storia: il nostro agire nella realtà, modificandola, ci ha modificati, le sovrastrutture che nella testa ci siamo costruiti, producendo feticci, sono profonde, radicate.

Siamo il risultato di come abbiamo concepito e vissuto il rapporto con la ricchezza della lotta di classe, ma anche quello di un lungo, spesso ideologico, confronto su progettualità, programma comunista, ipotesi di costruzione del Partito, forma della militanza, etc. **Saremo in grado di cambiare, di aprire al nuovo, rinnovandoci, ad allontanare nella militanza concreta schemi e metodi ideologici e/o morali di giudizio?**

Questo dibattito, questa trasformazione - essendo rottura, passaggio storico, ri-fondazione - non può coinvolgere, essere operato da singole e limitate entità organizzative, da una o dall'altra formazione, da un'area "movimentista" o "partitista" - piuttosto che un'altra; questo è un processo che è - deve essere - necessariamente collettivo, riferito all'intero Movimento Rivoluzionario, nelle sue passate e presenti caratterizzazioni, poiché non può che riferirsi ad una molteplicità/contraddittorietà di comportamenti e tematiche sociali antagoniste.

Mai come oggi comprendere il "nuovo", rendersi edotti ed adeguati, vuol dire superare, affossare definitivamente logiche e pratiche settarie, frammentazione/circostrizione del dibattito. E mai come oggi è necessario mettere in crisi le identità statiche, l'attaccamento feticista al residuale.

Ne deriva che, a fronte e a partire da una molteplicità, pluralità di linguaggi, comportamenti, moduli espressivi e comunicativi dell'universo sociale proletario, dell'antagonismo sociale, non vi può essere presunzione di sintesi, di omologazione, di imposizione di codici e centralità. Comprendere questo vuol dire, da una parte, mettere in crisi forme storiche di aggregazione e centralizzazione - il Partito -, dall'altra aprire ed aprirsi ad una fase di rinnovamento/rifondazione della militanza rivoluzionaria, delle sue forme e determinazioni organizzative. Solo la dialettica tra le ipotesi e le analisi sin qui sviluppate può portarci a ridefinire progettualità e programmi che si inseriscano in diretti, in strategie comuni in grado di rimodificare i rapporti di forza, di dare valenza strategica all'attuale composizione del proletariato metropolitano.

Su ciò non riconosciamo **"chiavi in tasca" o soluzioni preconfezionate a nessuno**. Né valgono le autocritiche se non si accompagnano e pro-

ducono una modificazione reale nella prassi sociale: spingiamo quindi per confrontarci con tutti gli spezzoni organizzati del Movimento Rivoluzionario che partano da una revisione in chiave critica della storia passata, pronti, attraverso uno sforzo di autodeterminazione e di rinnovamento, a trovare soluzioni collettive alla vastità dei problemi che la situazione ci propone.

IL PARTITO LENINISTA È UN'ANTICAGLIA

Il rapporto che soggettivamente, in quanto entità, abbiamo costruito l'anno passato con altre forze rivoluzionarie, pur in sé propositivo e corretto negli intenti (cioè nella ricerca di terreni unitari di pratica sociale, per il superamento – attraverso questa – delle divergenze politiche, per approdare a livelli superiori di analisi e scienza) ci ha colti in un atteggiamento subalterno ed acritico; non abbiamo sviluppato una sufficientemente profonda battaglia politica ed un adeguato sforzo teorico. E se ci era chiara la deviazione meccanicistica e militarista di alcune posizioni, abbiamo scambiato l'atteggiamento unitario con l'unità sopra ogni cosa, non abbiamo tracciato le necessarie ed esplicite chiarezze sulle questioni che ritenevamo strategicamente perdenti. Assieme a questo il nostro intervento, centrato sul problema del carcerario e completamente scollegato dagli altri strati del proletariato metropolitano, fuori da una visione globale dell'avanzamento del rapporto rivoluzione-controrivoluzione, si è riferito in modo troppo superficiale e poco analitico a corpi di tesi non dialettizzate, producendo a sua volta **schematismo e settarismo**.

Intendiamo lavorare per ricostruire i canali della comunicazione interna ed esterna. Questo dibattito non deve essere per soli "addetti ai lavori", deve attraversare l'intero movimento e le emergenze del proletariato metropolitano, perché le soluzioni possono venire solo dall'interno di esso e dalle sue tensioni sotterranee, come dai potenti movimenti di lotta che in questi mesi impediscono alla borghesia soluzioni definitive. Va compreso, analizzato e messo in relazione una volta per tutte il nuovo modo d'essere, la modernità di questo proletariato, nelle sue pluralità, nelle peculiarità e tendenze che si intersecano.

Va costruito un linguaggio, un modo di comunicare esperienze, lotte, bisogni, tensioni tra la soggettività ed i vari strati sociali proletari che non sia più quelle astruse ed astratte del passato; comunicare nel confronto, nel linguaggio e nella – con – la pratica sociale.

Va battuto, utilizzando tutti gli strumenti a nostra disposizione, compresi quelli che l'estremismo ci ha fatto abbandonare, il processo di labotomizzazione del proletariato metropolitano, la rimozione della memoria storica che la borghesia tende ad approfondire. Dobbiamo trasmettere ciò che ci appartiene, che è di questa classe e della sua storia: **il senso delle cose accadute, il senso delle lotte, il senso della Rivoluzione**. Possiamo e dobbiamo tornare ad essere il veicolo della memoria di questi anni; questo è uno dei nostri compiti.

L'altro è quello cui si accennava all'inizio, cioè di non gettare il bambino con l'acqua sporca. Se è vero che in questa situazione prevalgono gli elementi di rottura con il passato, è altrettanto vero che vanno salvaguardati gli aspetti di continuità e le proposte strategiche che ad esso hanno dato un senso.

Non abbiamo certezze statistiche e nemmeno soluzioni strategiche da proporre; riteniamo però che alcuni elementi comuni del dibattito collettivo stiano emergendo ed inizino a mostrarsi all'orizzonte, i linguaggi iniziano ad intrecciarsi; questa tendenza va forzata, vanno scoperte le direttrici principali sulle quali progredire nella definizione di un quadro generale nel quale si possano muovere in sintonia le forze rivoluzionarie, pur partendo dalle divergenze di analisi e prassi che attualmente caratterizzano le emergenze del movimento rivoluzionario.

Oggi la possibilità che si aprano reali e profondi percorsi unitari tra i rivoluzionari non è più tanto legata a operazioni soggettive, quanto portato dal processo di comprensione del "nuovo", del dato reale, comprensione che relega al passato ogni possibile "schieramento" e contrapposizione.

Leggere e capire la complessità dei comportamenti, delle problematiche, dei bisogni e delle pratiche dei vari soggetti sociali antagonisti vuol dire assumere come superata, inattuale, non più rispondente ogni possibile attribuzione di "centralità" alla tale o tal'altra figura sociale.

IMPEDIRE L'ANNIENTAMENTO

Assieme, e a partire da ciò, risulta esaurito un modello di centralizzazione quale poteva essere la **forma-Partito leninista**. Diviene, rapportata allo sviluppo e variegazione dei soggetti, un'anticaglia, propria di **composizioni di classe morte e sepolte**.

Alla ricchezza contraddittoria che vive nel proletariato metropolitano, nel proletariato moderno, non si può apporre nessuna presunzione di sintesi, di rappresentazione univoca.

È a partire, e dentro, questa ricchezza che vanno ricercate, definite e

sperimentate **nuove forme di organizzazione della soggettività comunista, nuovi modelli di rapporti capaci di promuovere, capitalizzare ed organizzare processi di liberazione sociale**.

È chiaramente una fase interlocutoria, di verifica e sperimentazione. Se le verifiche, sin qui attuate, del vasto corpo di tesi ed ipotesi maturate in 10 anni non sono certo confortanti, rimane un bagaglio immenso di storia ed esperienza politica, sociale e combattente, una storia sedimentata e inalienabile.

Riemergono le contraddizioni delle borghesia imperialista destinata ad acuirsi, terreno fertile su cui lavorare, vi è una capacità storica dei comunisti di leggere queste contraddizioni e vi sono i vasti movimenti di lotta che puntualmente si presentano all'orizzonte.

È ad essi che dobbiamo riferirci, con essi ricostruire il filo rosso, ristabilire il contatto, il codice di reciproca appartenenza.

Non contare su quello o su chi resta, ma lavorare nel e per il futuro, nel maturare e nell'esplosione del nuovo, affinché questo non ci colga ancora una volta ignoti, spiazzati ed arroccati.

In questa stagione di riverifiche totali vi sono alcune questioni fondamentali che premono con forza ed impellenza, ci riferiamo alla questione del carcere e della liberazione. La centralità di questo terreno non deriva da un problema morale verso i prigionieri; è questione politica. Non vogliamo qui rifare l'analisi di cosa è il progetto di differenziazione-annientamento ed il salto rappresentato dall'articolo 90, e di come questo sia integrato – terreno di verifica e sperimentazione – all'offensiva in atto contro tutto il proletariato: facciamo riferimento ai nostri precedenti scritti e a tutto il materiale prodotto dal movimento dei proletari prigionieri.

Ciò che deve essere chiaro è che il rapporto di forza tra proletariato prigioniero, in quanto strato di proletariato metropolitano, e borghesia imperialista non può scendere al di sotto di un certo limite, pena l'irreversibilità della tendenza, del processo di sterminio. Su questo vero e proprio banco di prova va rovesciata, da subito, la massima capacità di iniziativa politica, sociale e militare da parte dei rivoluzionari.

IMPEDIRE CON OGNI MEZZO L'ANNIENTAMENTO DEI COMUNISTI E DEL PROLETARIATO PRIGIONIERO.

CHIUDERE VOGHERA E TUTTI I CENTRI DI TORTURA, DI ANNIENTAMENTO PSICO-FISICO E DI SVILMENTO DELLA DIGNITÀ DEI PRIGIONIERI.

ATTIVARE TUTTI I STRUMENTI – DALLA RAPPRESAGLIA ALLA PROPAGANDA – PER LIQUIDARE IL PROGETTO DI STERMINIO E MODIFICARE I RAPPORTI DI FORZA.

ORGANIZZARE E DIFFONDERE LA LIBERAZIONE.

P.S. Ultimamente è in atto una campagna di contro-guerriglia psicologica che mette in relazione alcuni soggetti comunisti ed alcune realtà organizzate – i cosiddetti "nuclei comunisti" e i "comunisti organizzati per la liberazione proletaria" – con una sporca storia, un triplice omicidio avvenuto in un bar di Milano il 1 dicembre 1978, e altrettanti loschi individui – tali Baldasseroni Maurizio e Tagliaferri Oscar. **

La spudoratezza di questa provocazione, orchestrata dal solito Spataro e da personaggi consimili, è arrivata a formalizzare in una Medesima istruttoria simili schifosi fatti e la pratica combattente espressa dalla soggettività comunista organizzata in questi ultimi anni a Milano. La limpidezza e correttezza della pratica sociale e combattente che abbiamo prodotto in questi anni, non ha bisogno di essere illustrata e commentata. Ciò non toglie che non intendiamo subire simili manovre. Non è nostra abitudine perdere fiato e tempo in inutili e rituali minacce: disponiamo di altri – ben più pesanti ed "incisivi" – strumenti per rispondere alle provocazioni e ad ogni tentativo di infangare la dignità e la trasparenza della nostra militanza comunista. In ogni caso il movimento rivoluzionario dovrà – sia pur con colpevole ritardo – assumersi il compito di fare chiarezza – e prendere i dovuti provvedimenti – su questo, e su altri, schifosi avvenimenti che vengono usati per screditare la lotta rivoluzionaria.

** I Nuclei comunisti combattenti e i Comunisti organizzati per la liberazione proletaria sono le sigle dei gruppi messi in piedi da Segio e Forastieri dopo l'estate del 1981, in seguito allo scioglimento di Prima Linea.

I "nuclei" hanno rivendicato l'omicidio del vice brigadiere degli agenti di custodia Nicola Rucci, in servizio a San Vittore; il ferimento di Sergio Albertario, ritenuto responsabile dell'arresto di un presunto terrorista, Maurizio Pedrazzini; l'attentato al carcere di Pisa.

I Comunisti organizzati hanno firmato la procurata evasione dal carcere di Rovigo di quattro detenute nel gennaio del 1982. Erano Loredana Biancamano, Federica Meroni, Susanna Ronconi e Marina Premoli, tutte di Prima Linea.

Il triplice omicidio avvenuto davanti ad un bar di Milano il 1 dicembre 1978 ad opera di Maurizio Baldasseroni ed Oscar Tagliaferri fu l'epilogo di una lite per futuri motivi scoppiata all'interno del locale. Le vittime erano "balordi" di periferia. Baldasseroni e Tagliaferri furono espulsi da Prima Linea e sparirono dalla circolazione.

Il sostituto procuratore Armando Spataro è il magistrato che ha formalizzato l'istruttoria sull'attività dei Nuclei comunisti combattenti e dei Comunisti organizzati per la liberazione proletaria, richiedendo l'unificazione con l'inchiesta su quella "sporca storia" di quattro anni fa.



FRIGIDAIRE DOSSIER

DOMANDE-RISPOSTE-DOMANDE

Intervista a Renato Curcio

Questa intervista è stata redatta dal Collettivo Rivoluzionario del carcere di Palmi a metà gennaio '83. L'autore delle domande e delle risposte (l'intervista ha per titolo originale Domande-Risposte-Domande) è dunque un gruppo di detenuti e non solo Renato Curcio. Tuttavia - considerando il ruolo del tutto particolare avuto da Renato Curcio nella nascita delle Brigate Rosse e della guerriglia italiana in generale - può essere considerata anche come una sua nuova riflessione su questi problemi e, come tale, essergli legittimamente attribuita. La pubblichiamo integralmente anche perché i riassunti apparsi sulla stampa, in particolare su La Repubblica, ne hanno in gran parte tradito il senso preciso ed è meglio formarsi un'opinione diretta che ragionare su un Curcio-scalfarizzato.

PERCHÉ UN'INTERVISTA?

Per comunicare nel modo più immediato i termini di una discussione che si è aperta tra i compagni del collettivo "Non è che l'inizio" *

Ecco dunque **Domande-Risposte-Domande** per suscitare domande-risposte-domande in tutti i compagni che, come noi, intendono volare alto senza sbarramenti settari nella costruzione del grande progetto: la rivoluzione sociale totale nella metropoli imperialista.

UN CICLO SI È CHIUSO

Domanda. Non è che l'inizio d'accordo, ma non vi sembra che intorno a voi siano in molti a parlare di fine e di sconfitta della lotta armata?

Risposta. I corvi sono molti, ed è anche vero che il ciclo di lotta rivoluzionaria armata partita nei primi anni '70 sull'onda di vasti e radicali movimenti studenteschi e operai è sostanzialmente concluso, ma ancora più vero è che esso ha senz'altro conseguito alcuni fondamentali obiettivi.

* Curcio e i suoi compagni si riferiscono al documento Non è che l'inizio, elaborato nel dicembre '82 e pubblicato sul numero di dicembre di Controinformazione. Questo documento, insieme al libro Gocce di sole nella città degli spettri (scritto da Curcio e Alberto Franceschini, uno dei cofondatori delle Br) rappresenta la "ripresa di parola" di Curcio e avrebbe dunque trovato a ragione posto in questo dossier. Tuttavia ho preferito pubblicare l'intervista, sia perché essa è molto chiara, sia perché ancora completamente inedita. Inoltre le tesi, già annunciate e presentate in Non è che l'inizio e, forse ancor più, nel libro, vengono qui riproposte in modo più diretto ed esplicito, con qualche indicazione anche sulle prospettive della ricerca avviata. (Nota di V.S.)

D. E cioè?

R. Intanto quello di aver fatto vivere negli anni '70 quel bruciante desiderio di trasformazione rivoluzionaria che era montata come una bagarre in tutto il corpo proletario nel corso delle grandi lotte del '68-'69. Desiderio frustrato dalle risposte repressive e assassine che, con l'ondata di arresti e di denunce e con i morti di P.zza Fontana, lo stato aveva dato. L'aver sottolineato questo desiderio non solo nelle organizzazioni armate, ma anche in quelle di intere aree proletarie, è senz'altro un risultato positivo poiché ha consentito di costruire nuovi linguaggi, nuovi modi di porsi di fronte ai padroni, allo stato, alla cultura dominante...

D. E poi?

R. L'aver fatto saltare, insieme al tabù dell'impossibilità di uno sviluppo rivoluzionario ed armato della lotta di classe nella metropoli, anche gli equilibri e la geografia politica fissati dalla seconda guerra mondiale. Tabù che congelavano tutte le spinte proletarie più avanzate, favorendo il loro incanalamento entro la prospettiva burocratico-riformista dell'attuazione della costituzione più avanzata del mondo. È innegabile che oggi una vastissima area sociale, politica, culturale sta ricercando in uno sbocco rivoluzionario la soluzione ai suoi problemi e la realizzazione dei suoi desideri. Si tratta di una grande vittoria rispetto alla quale il tramonto delle forme di organizzazione politico-militari che hanno contribuito ad affermarla è ben misera cosa.

D. 400 e più arresti solo nell'ultimo anno non sono un buon argomento per chi parla di sconfitta della lotta armata?

R. Un argomento spettacolare, ma non decisivo. Noi guardiamo alla decomposizione degli impianti che hanno sorretto fino a qui la nostra militanza con l'ottimismo di chi è consapevole che: l'idea-forza della necessità e possibilità storica di una trasformazione rivoluzionaria dei rapporti sociali resta al centro delle convinzioni e delle pratiche dell'avanguardia di massa proletaria; che la crisi epocale della formazione capitalistica non trova risposte capaci di invertire il suo corso; che le contraddizioni di classe in ogni ghetto sono giunte al limite di una implosione/esplosione catastrofica e rivoluzionaria. Per questo ripetiamo che non è che l'inizio.

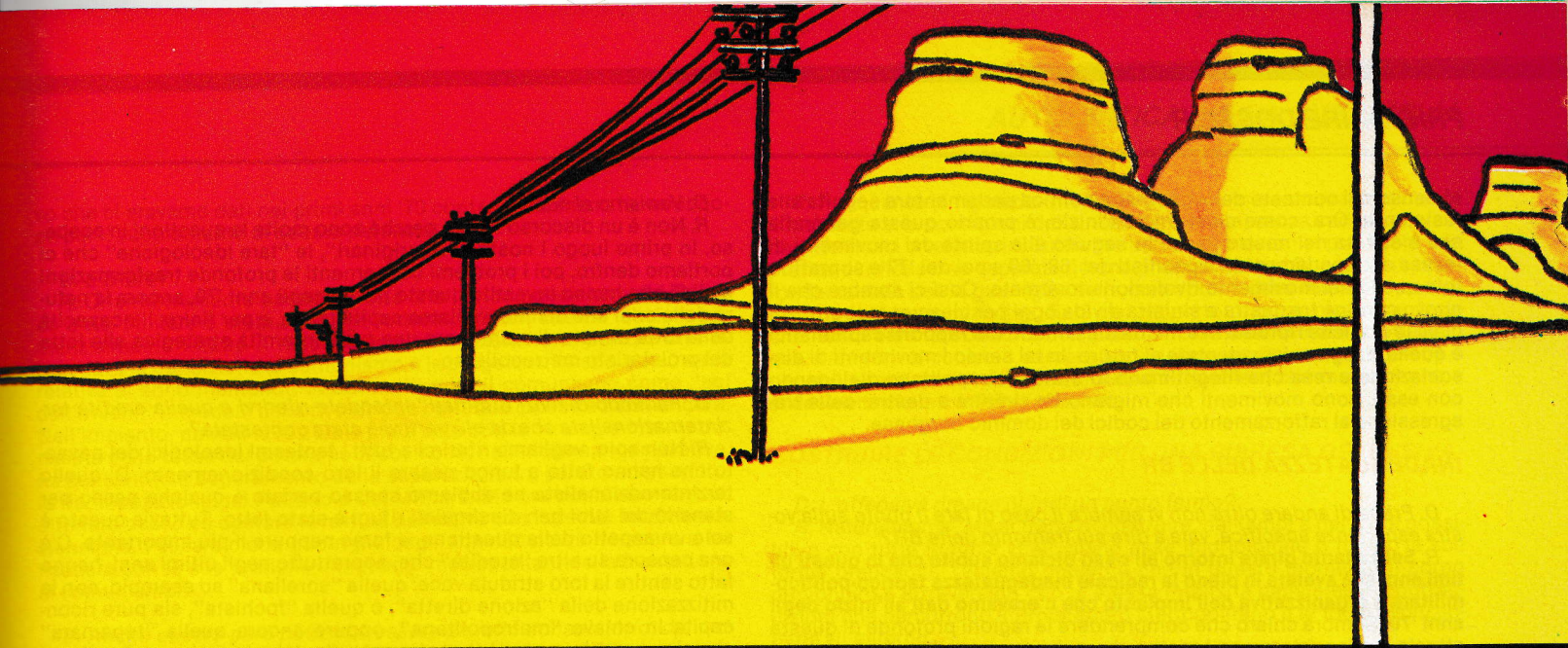
NON ABBIAMO SAPUTO ELABORARE UN PROGRAMMA

D. Insomma state dicendo che la disgregazione delle OCC è stata inversamente proporzionale all'intensificarsi delle contraddizioni di classe, o sbaglio?

R. In un certo senso le forze che hanno praticato e radicato la lotta armata in questi anni sono molte; dai GAP alle BR, dai NAP a PL, dai PAC ai mille nuclei di movimento. Ciò che le univa, al di là di tutto, era un'idea molto semplice: fare la lotta armata; programmi di transizione al comunismo, progetti di rimodellazione delle metropoli sarebbero venuti di conseguenza cammin facendo. Ma così non è stato. Anzi, **più la propaganda armata è andata suscitando aspettative e speranze, più è apparso chiaro che 'il possibile' non era un luogo vuoto, ma un programma concreto, un programma che non si riusciva ad elaborare.**

D. Già un "corto circuito"... Più negli assalti si spettacolarizzava la "possibilità" della lotta armata, più quel possibile svelava la sua mancanza di disegno...

R. Proprio così. Pur portando a manifestazione di tensioni latenti nel



AUTOCRITICA DELLA GUERRIGLIA

proletariato metropolitano, e pur accumulando all'interno delle svariate figure-flusso un notevole patrimonio di esperienza, nessuna formazione è riuscita a fare il grande salto; e così la parzialità degli strumenti, dei programmi, delle modellizzazioni le ha progressivamente estraniato dai flussi di massa trasgressivi più significativi; di qui il loro lento ma inesorabile avvimento, la loro obsolescenza, non resta che prenderne atto e mettersi di buona lena ad elaborare il "lutto".

D. Cosa significa elaborare il "lutto"?

R. Niente di particolarmente depressivo, ma parliamo di "lutto" perché ciascun singolo militante vive intensamente la perdita della forma organizzativa in cui si è svolta negli ultimi anni la militanza; che è perdita integrante della propria identità, di un aspetto importante della sua propria immagine sociale. Di fronte a questa perdita ognuno è posto faccia a faccia con la necessità di una seria e rigorosa riconsiderazione personale e collettiva.

Elaborare il lutto vuol dire proprio questo: accettare la nuova realtà, espellere il cadavere del morto impianto, liberarsi consapevolmente del suo fantasma, vuol dire mettersi in comunicazione con tutti i linguaggi trasgressivi che prendono la parola, il suono, l'immagine e fare insieme a loro il punto sulle prospettive rivoluzionarie che si spalancano di fronte a noi.

D. Tra chi dice che la lotta armata è sconfitta, e perciò tutti a casa, ci sono anche dissociati, pentiti e arresi; che dire di queste figure?

R. La questione può essere presa da più lati. Il primo e più importante è però la crisi strategica in cui gli orientamenti soggettivisti, militari ed organizzativisti hanno gettato le OCC in questa crisi, infatti si sono ritrovate quelle modellizzazioni di comportamento che costituiscono la più pesante eredità che un militante si porta dentro quando fa il passo della lotta armata.

D. L'ideologia borghese lavora a lungo e soprattutto su tutti i rapporti sociali...

R. Sì, scava per anni sicché non si arriva "tutti in un pezzo" a scelte impegnative come quelle richieste ad un guerrigliero urbano. Il PM (proletariato metropolitano, n.d.r.) è schizo alla radice senza eccezioni. Alla posizione di ciascuno nei rapporti di produzione e di scambio, che non sono solo quelli economici, ma anche quelli relativi ai codici e ai ruoli, non corrisponde affatto un'identità articolata e consapevole. Questa ultima è una conquista faticosa che presuppone dure lotte contro l'ideologia ufficiale che la borghesia ha seminato a piene mani.

D. Volete dire che per molti proletari il salto alla lotta armata è avvenuto sulla base di poche certezze di carattere politico e molte contraddizioni in tutti gli altri rapporti?

R. Ecco, questa è l'esperienza che si è fatta. Essa trova la sua spiegazione nei presupposti che in questi anni sono stati considerati sufficienti per operare il salto alla lotta armata. Presupposti che implicavano un'apertura limitata, confinata cioè sul terreno della politica - ricomposizione del politico e del militare - mentre trascurava tutti gli altri rapporti sociali. Va detto che, se questo era il punto di partenza obbligato e storicamente determinato, la sua evoluzione e regressione erano strettamente connesse alla capacità delle formazioni guerriglieri di sviluppare una critica radicale a tutti i rapporti sociali, e modellizzare la propria prassi di conseguenza. **Purtroppo è successo che, a**

fronte del movimento sempre più complesso e diversificato del processo rivoluzionario le già limitate certezze iniziali si sono via via incrinando e l'incapacità di produrre nuove progettazioni ha fatto il resto. Ciò ha costretto ciascun militante a dover scegliere tra l'arroccamento sclerotico in difesa degli strumenti di partenza o una crisi senza soluzioni di fronte alla loro sempre più palese inadeguatezza; ed è proprio sfruttando questa crisi che lo stato ha cominciato a "giocare".

ABBIAMO PERSO LO SCONTRO CHE VA AVANTI 365 GIORNI ALL'ANNO

D. Che significa che lo stato ha cominciato a "giocare"?

R. Vuol dire che la partita tra rivoluzione e controrivoluzione non comincia né finisce con le "azioni armate". C'è uno scontro più importante che va avanti 24 ore su 24, 365 giorni all'anno; è lo scontro per modellizzare in modo rivoluzionario tutte le nostre pratiche o per impedirlo. Questa è la battaglia che noi abbiamo perso e questa è la prima sconfitta che lo stato metropolitano ha strutturato per far lavorare i militanti in crisi contro se stessi ed una parte della lotta armata contro l'altra.

D. Questo significa che pentimento e resa sono suscitati e costruiti dallo stato?

R. Si tratta di risposte "indotte", suggerite e predisposte dallo stato nel corso della sua lotta contro tutte le forme dell'antagonismo sociale. Ci sono leggi che formalizzano il pentimento e la dissociazione e presto ci saranno anche quelle che premiano in qualche modo la resa.

Leggi che non esitano a dimenticare "responsabilità" individuali anche gravissime per il codice penale, pur di allargare le contraddizioni interne dell'area rivoluzionaria. Tuttavia l'area del "pentimento" e quella della "resa" si differenziano in ciò: mentre la prima fa mercato della sua passata militanza, si fa "stato" in cambio di qualche privilegio personale, la seconda rivendica un prezzo politico per la sua ri/compatibilizzazione. Essa, infatti, chiede come remunerazione per l'abbandono o la condanna delle prospettive di trasformazione armata degli attuali rapporti sociali la possibilità di ricostruirsi in soggetti politici attivi, sia pur dentro "riserve" istituzionalizzate. Va da sé però che, al di là delle differenze, gli uni e gli altri finiscono per dar fiato ad uno stesso movimento politico...

D. Un movimento di rilegittimazione?

R. Proprio così. Cooptando arresi e pentiti, assorbendo il loro sapere, lo stato naturalmente tenta di rilegittimarsi oltre che di rafforzare la sua risposta controrivoluzionaria. E non si lascia sfuggire l'occasione per ribadire spettacolarmente che i rapporti sociali che esso difende sono invincibili.

Ma c'è un altro movimento ancora tutto da capire, e però non meno interessante: movimento che per altro non costituisce una novità nella storia di questo paese: si tratta della migrazione di forze dall'estrema sinistra all'estrema destra. Qualcosa di molto simile a quanto già successe con il fascismo, il sorelismo, l'anarco sindacalismo...

Un discorso complicato da fare qui, perché ci porterebbe a dover chiarire il senso che assumono parole quali "destra" e "sinistra" nelle attuali circostanze.

D. Provate almeno a suggerire una chiave di interpretazione.

R. Destra e sinistra sono parole che negli anni passati trovavano il lo-

ro senso nel contesto della geografia politica parlamentare seguita alla resistenza. Ora, come dicevamo all'inizio, è proprio questa geografia che è saltata nel nostro paese in seguito alle spinte dei movimenti di massa extraparlamentari e pacifisti del '68, '69 e poi del '77 e soprattutto a quelle del movimento rivoluzionario armato. Così ci sembra che il nuovo confine tra destra e sinistra divida oggi per ciascun rapporto sociale le pratiche riproduttive in qualsiasi modo dei rapporti capitalistici e quelle trasgressive orientate al futuro. In tal senso i movimenti di dislocazione e resa che rilegittimano lo stato metropolitano dialogando con esso, sono movimenti che migrano da sinistra a destra: dalla trasgressione al rafforzamento del codici del dominio borghese.

INADEGUATEZZA DELLE BR

D. Prima di andare oltre non vi sembra il caso di fare il punto sulla vostra esperienza specifica, vale a dire sul tramonto delle BR?

R. Senza tanto girare intorno all'osso diciamo subito che in questi ultimi anni si è svelata in pieno la radicale inadeguatezza teorico-politico-militare e organizzativa dell'impianto che c'eravamo dati all'inizio degli anni '70. Sembra chiaro che comprendere le ragioni profonde di questa attuale inadeguatezza ed i motivi che ci hanno impedito rinnovamenti qualitativi nonostante la pressione delle straordinarie trasformazioni sociali di questi ultimi anni e le continue battaglie politiche in cui siamo stati impegnati è condizione per un salto in avanti di tutto il Movimento Rivoluzionario.

Per questo i "nodi da sciogliere" sono e restano il banco di prova di ogni ulteriore esperienza rivoluzionaria.

D. Prima di passare a questi "nodi", che dite della tesi che attribuisce alle successive "scissioni" interne le cause della fine delle BR?

R. Questa è una tesi cara a tutti coloro che hanno vissuto e vivono ancorati al mito delle BR come "avanguardia armata monolitica e compatta". Mito coltivato in particolare da quel gruppo di compagni che militano sotto la sigla di "OCC-BR per la costruzione del PCC" e che, occorre dirlo, hanno rappresentato l'ala più insensibile al rinnovamento qualitativo imposto dal mutare delle condizioni dello scontro. In realtà il problema va rovesciato. Le BR, dalla Campagna di Primavera in avanti, sono sopravvissute, si sono riprodotte proprio perché si sono trasformate in un movimento plurale e dissonante.

Le rotture, seguite alle battaglie, hanno aperto spazi di vitalità senza i quali tutto sarebbe precipitato molto prima.

D. Non vi sembra un paradosso dare un giudizio positivo di un processo disgregativo?

R. Ci sono paradossi che aiutano a capire il carattere dialettico dei processi, e di essi ci dobbiamo servire. Tutte le rotture che hanno travagliato le BR sono state il frutto della palese incapacità di una parte dell'organizzazione di comprendere e interpretare i linguaggi trasgressivi praticati dai movimenti proletari più avanzati.

I tentativi di elasticizzazione e di innovazione fatti a più riprese da istanze, collettivi o singoli compagni (**Brigate di campo, Walter Alasia, 2 Agosto, Fronte Carceri, Colonna di Napoli** in particolare) non erano che il riflesso nell'organizzazione di questi linguaggi. Ciò che alla fin fine ci sembra positivo è la lezione di questa esperienza: **una guerriglia per linee esterne al Proletariato Metropolitano è destinata a fallire.**

D. Non era questa la tesi fondamentale intorno alla quale sono nate e si sono sviluppate in un primo tempo le BR?

R. Sì, proprio questa, ed averla rinnegata, mentre più complessa e ricca diventava la materia sociale in cui operare, ha portato inesorabilmente alla sclerosi organizzativa e alla autonomizzazione delle pratiche politico-militari che, conseguentemente, sono naufragate nel soggettivismo o nel militarismo.

LA SCONFITTA DEL PARTITO-GUERRIGLIA

D. Due parole sul Partito-Guerriglia: cosa vi ha lasciato questa esperienza?

R. Molte cose, una delle quali è particolarmente importante: la consapevolezza che il salto di complessificazione dall'OCC a forme più mature di guerriglia metropolitana implica una rottura talmente radicale con gli schemi, le formule e gli stereotipi del passato, che nessun collettivo formatosi nelle moribonde formazioni era in grado da solo di pilotare. È di questo che abbiamo cominciato a parlare in **Non è che l'inizio.**

D. Allora anche questa è stata per voi un'esperienza positiva?

R. Certamente, la "rottura" operata dai collettivi che hanno dato vita al Partito-Guerriglia si configura come il tentativo più completo di complessificazione di schemi guerriglieri partendo dal ventre delle OCC. Dunque, comprendere le ragioni della sua sconfitta costituisce senz'altro un passo molto importante verso la vittoria.

D. Veniamo ai nodi.

R. Non è un discorso facile, perché sono molte le questioni in sospeso. In primo luogo i nostri "vizi originari", le "tare ideologiche" che ci portiamo dentro, poi i problemi concernenti le profonde trasformazioni sociali che hanno investito questo paese negli anni '70, ancora la natura della crisi che disintegra l'area capitalistica, e per finire: l'incapacità della lotta armata di mantenere una reale internità strategica alle lotte del proletariato metropolitano.

D. Parlando di "vizi originari" intendete riferirvi a quella eredità terzinternazionalista che da più parti vi è stata contestata?

R. Non solo, vogliamo riferirci a tutti i fantasmi ideologici del passato che hanno fatto a lungo pesare il loro condizionamento. Di quello terzinternazionalista ne abbiamo spesso parlato e qualche passo per stanarlo dai suoi ben dissimulati rifugi è stato fatto. Tuttavia questo è solo un aspetto della questione, e forse neppure il più importante. C'è una censura su altre "eredità" che, soprattutto negli ultimi anni, hanno fatto sentire la loro stridula voce: quella "soreliana" ad esempio, con la mitizzazione della "azione diretta", o quella "fochista", sia pure riconcepita in chiave "metropolitana", oppure ancora quella "tupamara" che sicuramente modellò il nostro agire fin dal primo giorno. Conti mai fatti fino in fondo, ma che ora pretendono di essere saldati.

NON ABBIAMO COMPRESO IL '77

D. Veniamo alle trasformazioni sociali, della struttura produttiva, politica, culturale: quali riflessi hanno prodotto questi grandi cambiamenti dentro il movimento rivoluzionario?

R. Limitandoci alle BR è certo che essi hanno generato effetti dirompenti. In una società sconvolta da profondi e velocissimi mutamenti le BR sono rimaste ancorate al loro schema originario che perciò è diventato un mito-modello ideologico, rigido ed incapace di rispondere ai rinnovati problemi posti dalle figure sociali emergenti e dei nuovi soggetti rivoluzionari.

Non a caso il "movimento" del '77 pur mettendo in crisi con la ricchezza delle sue tensioni e dei suoi linguaggi l'identità della sinistra rivoluzionaria formatasi negli anni '60, non fu dalle BR neppure vagamente considerato e compreso. E neanche è un caso che le radicali trasformazioni della struttura delle classi, suscitata dalla risposta informatica del capitale alla crisi, siano state nell'analisi come nella pratica di lotta totalmente ignorate.

D. D'accordo, ma qual'è la ragione per cui l'impianto originario delle BR non è riuscito a tenere i passi col tempo?

R. Occorre ricordare che le BR sono nate sulla spinta ascendente dei movimenti di massa suscitati dallo sviluppo capitalistico nel '68, '69. Movimenti poi "gelati" dalla crisi dell'economia mondiale capitalistica che ha preso avvio alla metà degli anni '70.

L'impianto originario, inoltre, si poneva come obiettivo di radicare la lotta armata a partire dalle lotte dell'operaio massa delle grandi concentrazioni industriali. Ma anche questa figura è stata "travolta" dalla crisi e dalla risposta informatica della crisi...

D. Possiamo allora al discorso sulla crisi. Perché ritenete così importante aprire una riflessione sul carattere che essa è venuta via via assumendo?

R. Perché dobbiamo andare oltre le etichettature superficiali e le interpretazioni semplificatrici, appiattite sull'economia del passato. Nonostante tanti problemi sulla crisi-generale-storica, di civiltà epocale, resta il fatto che molto ci sfugge dei rivolgimenti strutturali-culturali e soggettivi che essa ha scatenato. Oscure sono restite le risposte che, al suo interno, si vanno organizzando e che portano a un radicale mutamento delle condizioni politiche entro cui e contro cui si dimensiona l'azione rivoluzionaria.

D. C'è un nesso tra questi sconvolgimenti e la perdita progressiva di internità strategica alle lotte del Proletariato Metropolitano?

R. Evidentemente l'incapacità di definire con rigore la realtà oggettiva entro la quale si svolge l'iniziativa rivoluzionaria ha come conseguenza l'impossibilità di elaborare corrette strategie di liberazione, ma il vero problema è ancora un altro: ci dobbiamo chiedere infatti il perché di questa "incapacità" e di questa "impossibilità".

CHIUDERE CON IL TERZINTERNAZIONALISMO

D. Un problema di soggettività dei militanti?

R. Certamente c'è anche un problema di qualità soggettiva dei militanti della guerriglia, ma non è quello fondamentale. In realtà la domanda che ci dobbiamo porre è: se l'impianto politico-militare-organizzati-

vo che ci eravamo dati nei primi anni '70 conteneva o meno i presupposti per il superamento di questo ostacolo.

D. E allora?

R. Orientativamente possiamo dire che la ricomposizione del Politico e del Militare è stata solo una rottura parziale, che ha lasciato sostanzialmente intatto il modello terzinternazionalista, per ciò che riguardava la transizione al comunismo e la progettualità sociale ad essa relativa si sono mantenuti intatti molti miti: il comunismo come "sol dell'avvenir", i modelli della rivoluzione culturale cinese ed altri ancora. Nell'impianto, quindi, la rottura è stata solo con la strategia insurrezionalista della presa del potere politico; il che, nelle forme organizzative, ha consentito il superamento della separazione tra partito ed esercito, la ricomposizione del Politico e del Militare. Ma ora dobbiamo fare un ulteriore passo ed **operare la rottura definitiva con l'eredità terzinternazionalista**. Per fare ciò la guerriglia degli anni '80 dovrà ricercare e far nascere con le sue pratiche i linguaggi metropolitani della transizione al comunismo.

D. Anche questo però potrebbe essere un mito consolatorio, dal momento che le guerriglie urbane nate tra la fine degli anni '60 e i primi anni '70 non sono riuscite ad andare al di là della fase della propaganda armata; mi riferisco alla guerriglia brasiliana, ai Tupamaros, alla RAF, ai NAPAP, ad Action Directe, al Grapo, ma anche all'esperienza americana dei Weatherman...

R. Potrebbe. Ma il futuro non è scritto nel passato. Anzi, non è scritto affatto, tocca a noi progettarlo nel quadro delle possibilità virtuali e costruirlo lottando contro i miti e l'ideologia borghese, la rassegnazione e contro la sfiducia nelle capacità reali del proletariato metropolitano di trasformare lo stato di cose presenti.

Certo non si può escludere, come prospettiva, la rovina di tutte le classi in lotta, neppure Marx lo ha fatto. Nonostante i suoi guizzi informativi e l'accumulazione impressionante di attrezzature Bellico-Repressive l'imperialismo resta per noi un sistema di rapporti sociali in crisi profonda e irreversibile che, di conseguenza, è possibile trasformare a condizione di fare un salto oltre la "propaganda armata" in direzione di una guerriglia metropolitana finalmente consapevole della sua funzione creativa, di costruzione di un potere sociale, oltre che della sua ragione distruttiva Politico-Militare.

D. Ottimismo della ragione, dunque, oltre che della speranza.

R. Ottimismo rispetto alle potenzialità della guerriglia metropolitana e alle energie proletarie su cui essa può contare anche in momenti difficili come quello che stiamo attraversando. Del resto non mancano indicazioni interessanti proprio nelle aree di massima complessità delle contraddizioni capitalistiche: gli USA. Interessanti perché la guerriglia urbana in questo paese ha vissuto in anticipo rispetto a noi i problemi che ci troviamo di fronte e sta esplorando e ricercando soluzioni nuove. Vi sono problemi comuni a tutte le guerriglie urbane perché comune è il nemico, ed occorre uscire con decisione dal provincialismo per affrontarli.

D. Dopo questa rapida carrellata sui grandi temi generali che vi stanno di fronte, vogliamo parlare di carcere? Il 1° gennaio 1983 è scaduto l'art. 90 ed è stato subito rinnovato. Quali implicazioni per voi? Come vive la vostra irriducibilità allo stato?

R. Invertiamo l'ordine della domanda: "irriducibile" o per altro "pentito" sono etichette per classificare secondo i suoi schemi aree di militanti della Lotta Armata imprigionati. Noi vediamo le cose altrimenti. Affinché non ci siano confusioni sulle parole chiariamo subito che per quanto ci riguarda la distinzione è: tra Proletari Prigionieri e rivoluzionari che lottano contro lo stato, e infami, traditori o infiltrati di cui ci interessa solo la pelle!

LO STATO VUOLE LA RESA O L'ANNIENTAMENTO

D. Per quanto riguarda il carcere invece?

R. Anzitutto occorrerà capire il cambiamenti in atto nelle condizioni di segregazione. Tuttavia è nostra convinzione che lo stato ha già chiaramente espresso la sua posizione nei confronti dei prigionieri antagonisti: accettazione della resa e loro trasformazione in agenti attivi della pacificazione sociale, o lento, ma neanche troppo, annientamento nei comparti del circuito della segregazione totale.

Siamo coscienti, inoltre, che i fattori fondamentali che determinano le attuali condizioni di segregazione sono praticamente irreversibili, e cioè non sono legati a particolari esigenze congiunturali dello stato, essendo costitutivi del quadro di guerra sociale che caratterizza questo paese.

D. Questa è l'intenzione dello stato, ma la vostra?

R. Per quanto ci riguarda intendiamo determinare consapevolmente il momento e le condizioni della nostra iniziativa, senza cadere in pratiche inefficaci e velleitarie. Tuttavia ribadiamo che non si può avere una pratica di riflessione separata da una pratica di lotta. Questa è una tesi fondamentale per la guerriglia nella metropoli e deve restare al centro di tutte le nostre iniziative. Sarà nel rapporto di comunicazione reale che riusciremo a costruire con tutte le forze determinate a lottare in qualsiasi forma contro il carcere imperialista per la sua distruzione e per la liberazione di tutti i PP (Proletari Prigionieri) che matureranno e si decideranno le sorti dell'offensiva.

COSTRUIRE LE CONDIZIONI PER UNA RIPRESA OFFENSIVA

D. L'offensiva rimane quindi un punto fermo?

R. Naturalmente. Ma si tratta di costruire, nei tempi e nei modi possibili e con tutte le forze vitali, siano esse imprigionate o meno, le sue forme praticabili. Teniamo presente che in questo momento il corpo prigioniero è attraversato con la stessa intensità dalle stesse contraddizioni che percorrono il Proletariato Metropolitano e le forze rivoluzionarie all'esterno.

Ogni militante, in breve, sta ridefinendo le proprie scelte e la propria collocazione; per cui è evidente che la ripresa dell'offensiva in qualunque punto della formazione capitalistica ha bisogno di essere concretamente motivata e costruita. Ciò non significa aspettare che "l'erba cresca" ma determinare tempo e modi della lotta senza trascurare il nuovo contesto. Tutto ciò rende assai complessa la questione del carcere imperialista in questa nuova fase e perciò quanto prima l'affrontamento nei modi dovuti.

LA FORMA PARTITO E QUELLA OCC SONO SUPERATE

D. Per finire: vi definite "collettivo dalla identità plurale", parole nuove che occorrerebbe chiarire; vogliamo provare a farlo?

R. Sviluppare il processo rivoluzionario in tutti i rapporti sociali è una impresa complicata. **Di certo c'è il fatto che la forma-partito modello terzinternazionalista o la sua forma OCC che cercava di superarla ricomponendo il Politico ed il Militare sono sfinite e inutilizzabili.**

D. E allora?

R. Si tratta allora di rimettere al centro dell'attenzione anche la questione delle forme organizzative della militanza, e farlo senza voler dare la soluzione prima di avere sviluppato un insieme di pratiche che permettano un bilancio. Questo naturalmente richiede l'accettazione del "diverso" come dimensione costitutiva dei collettivi che viaggiano in questa direzione.

D. Una riproposta del "Federalismo"?

R. No, nulla di così strano. Il fatto è che il tramonto delle OCC ha frantumato modelli da molti compagni ritenuti fino a ieri una "certezza". Ebbene, da questo sbriciolamento stanno prendendo avvio **percorsi originali che occorre favorire in tutta la loro ricchezza.** Questo non ci impedisce di vedere che, spesso, tali percorsi limitano la loro trasgressione creativa all'uno o all'altro dei rapporti sociali capitalistici.

Collettivo dall'identità plurale vuol dire allora che - ferma restando la determinazione comune di costruire una guerriglia sociale per la transizione al comunismo - ciascuno dovrà responsabilizzarsi in questo processo, a partire dalla sue tensioni, dai suoi bisogni, dai suoi desideri e dalle sue contraddizioni.

CHIUNQUE HA QUALCOSA DA DIRE PRENDA LA PAROLA

D. Insomma: unità strategica nella lotta contro lo Stato Metropolitano, ma differenziazione nelle pratiche e nei collettivi?

R. Sì, qualcosa di simile, noi siamo convinti che sia possibile e si debba costruire il massimo di unità e di comunicazione con tutti i flussi trasgressivi e antagonisti che si organizzano nei ghetti metropolitani, nelle fabbriche, che restano un terreno decisivo di scontro, nelle carceri e più in generale in ogni altro luogo in cui il capitalismo produce e riproduce i suoi rapporti di dominio e sfruttamento. Da questa ricerca di comunicazione nasceranno senz'altro linguaggi comuni per parlare nei linguaggi della vita reale la transizione al comunismo.

D. Come si collocano i "frammenti" in questo scenario?

R. Come un contributo interno a questo collettivo per la discussione sulle prospettive. **L'era delle risoluzioni strategiche si è chiusa con le OCC. Ora è il momento che chiunque senta di avere cose da dire in qualsiasi campo della rivoluzione sociale prenda la parola, il suono, l'immagine e si faccia sentire.** Senza temere la dissonanza, perché la polifonia del proletariato metropolitano non può che essere luogo della molteplicità dei flussi trasgressivi e dell'incontro delle loro diversità.

PER APPROSSIMAZIONI SUCCESSIVE

di Oreste Scalzone

Parigi, gennaio 1983

Premessa in prima persona (in forma quasi di lettera) Cahier de doléances (contrizioni e proponimenti)

Le déluge - permettetemi l'uso autoironico della megalomania - è, per certi versi, cominciato, senza che io sia riuscito a rompere il sortilegio di un lungo male oscuro che per mesi mi ha legato le mani. Poco male per la storia, probabilmente, ma lasciate che me ne dolga.

Le cose, nel loro nocciolo centrale, erano chiare - diciamo - da un anno e mezzo. E certamente - e sempre più - da otto, sei, quattro mesi. Quello che è seguito è stato, dunque, puro ritardo. Perché questo ritardo?

QUALCHE RAGIONE ENDOGENA

L'emergere dal silenzio come un vascello fantasma emerge dalle nebbie genera una necessità - vera e presunta, comunque vissuta come tale - di dare la posizione, di definirsi. Ne segue una catena di flash back, messe a punto, premesse, digressioni, puntualizzazioni, assiomi, teoremi, dimostrazioni, corollari, equazioni, a monte e a valle, excursus, incursioni, parentesi, sottosistemi, subordinate, correlazioni, esemplificazioni, note a margine, apparati critici, pro-memoria, appunti, interferenze... Una struttura del discorso a scatole cinesi, a matrioska, ramificata, labirintica. Una sorta di *blow up* alla rovescia. Tutto nel disperato tentativo di evitare la compressione, l'appiattimento, il malinteso, le supersemplificazioni (la "parte per il tutto", la sineddoco). Vi è un'irriducibilità dell'argomento alla forma cartesiana del discorso, alla sintesi, all'ordine, alla compiutezza. Data la coesistenza, ormai, nella società complessa, di una pluralità di linguaggi, aumenta l'intraducibilità dell'uno nell'altro. Scrittura e riscrittura dunque: ogni volta la materia si allarga a dismisura. Lo stesso pacchetto di concetti, di argomentazioni si può ricostruire in chiave sempre diversa, come un puzzle a più soluzioni, un romanzo combinatorio, un film a diverse soluzioni di montaggio. Come una musica suonata in chiave e tonalità diverse. Il male insomma oscuro di una spirale indefinita; l'impossibilità di chiudere il discorso. Un po' come nella novella di Borges dove l'imperatore cinese ordina una carta geografica del paese, e i cartografi cominciano a realizzarne una, sempre più dettagliata, che via via diviene a grandezza naturale, e finisce per stendersi - ridotta a pura tautologia - su tutta la Cina. Un po' come, nel romanzo di Lawrence Sterne, Tristan Shandy,

che comincia a scrivere la sua autobiografia e, dopo dieci anni, non è ancora nato.

RAGIONI "ESOGENE"

La "colonia" dei rifugiati italiani a Parigi è come uno specchio rotto che riflette mali dell'anima, guerre fra stati d'animo, pregiudizi, pregiudiziali, luoghi comuni... Il tutto regolato da una coazione a disporsi secondo uno schema ossessivamente dicotomico (*apocalittici e integrati; selvaggi e residenti; cafoni e gentiluomini; bigotti e simoniaci; fedeli ed empì; poveri ma belli e sognatori di una vita riuscita, e così via*).

ALTRE RAGIONI "ESOGENE" DI RITARDO

La scelta della solidarietà è il terreno minimo irrinunciabile del proprio "statuto" di comportamento, della propria linea di condotta. Il riconoscimento di un rapporto di continuità/affinità tra soggetti anche radicalmente diversi (fino alla complessa relazione della fraternità/terrore) comporta delle conseguenze da accettare con un minimo di coerenza. Nel pieno di una dilagare delle tossine della de-solidarizzazione, ristabilire una qualche cultura della complicità è il minimo che ci compete.

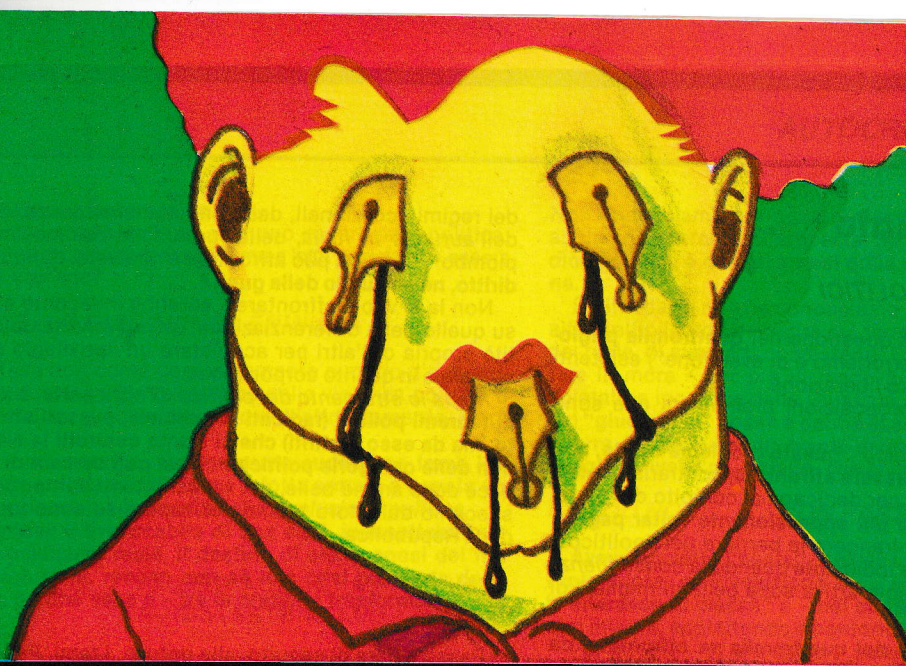
UNA RAGIONE "ENDO-REATTIVA" DEL RITARDO

Vi è poi la solitudine nella quale il discorso che io mi sono sforzato di mettere a fuoco - una riflessione e una ricerca sul tema della "soluzione politica" - è stato a lungo lasciato. La congiuntura convergente tra opposte e convergenti opposizioni, anatemi, maledizioni, resistenze, ostilità, disaffezione, disamore. Uniti, questi opposti, conniventi - per difetto d'intelligenza e/o d'amore - a chiudere il cerchio del cordone sanitario contro la semplice possibilità di porre il problema di una soluzione politica, dei postumi di un tentativo di guerriglia sviluppatosi da un decennio di sovversione sociale in Italia. Si tratta - almeno - di ripulire il terreno degli pseudo-problemi, di scartare le pseudo-soluzioni. Per cominciare a porre correttamente il problema.

IL TENTATIVO DI INTERRARE LA SOLUZIONE POLITICA

Da differenti punti di vista che variamente si collocano "a destra" e "a sinistra" della tematica della soluzione politica, si è concorso a tentare di interrare questa problematica. Non la si è saputa o voluta vedere, quasi che dei tabù o dei calcoli (e, spesso, tutti e due) impedissero di percepire un'evidenza. Per mancanza - appunto - di cervello e/o di cuore, di indipendenza intellettuale e di coraggio... È successo che perfino i meno refrattari, ostici o malintenzionati ti tiravano per la giacca, invischiandoti in interminabili, speciose richieste di chiarimento.

Al tema della soluzione politica e della lotta per l'amnistia tutti hanno riservato un trattamento particolare, lo hanno passato a un setaccio fino, da avvocati del diavolo, quale non hanno riservato ad altre proposte, assai più discutibili, quale non hanno mai usato in tutta la loro vita. Non pochi sono giunti a trasmigrare - quando non ad oscillare - dall'una all'altra opposizione, dal refrattarismo continuista e "irriducibilista" alla deriva della de-solidarizzazione e della richiesta di differenziazione. Qualcuno, con sintomatica, disarmante e malevola sincerità, è giunto a dichiarare di essere scisso, di riuscire a capire al tempo stes-



AUTOCRITICA DELLA GUERRIGLIA

so la rocciosità inerte del "continuismo" e le sabbie mobili della "dis-sociazione", il granito supponente e stolido dei cultori di sacrari della memoria e la fanghiglia proterva degli obliteratori (e di riuscire a trovare, nell'uno e nell'altro atteggiamento, tracce del proprio "vissuto"), e di non riuscire - al contrario - a capire, ad amare, ad accettare, la tematica della ricerca di una *soluzione politica*, con dentro la proposta di un percorso di lotta per l'amnistia.

Ed è chiaro perché: è il rifiuto della politica, la fuga dalla politica, l'errore da "anime belle" di qualsiasi ritorno ad una contaminazione con essa. L'intolleranza stolido, l'odio per il "diverso", il rinserirsi nel deserto delle proprio miserie, nell'inverno del proprio scontento particolare, l'indifferenza, la sordità sono "vissuto". La ragionevolezza, la rinuncia agli assiomi, la disponibilità a rompere il luogo comune, la politica sono "il diavolo". Così è.

MI SONO TROVATO SOLO

Lo dico *di piatto*, con un apparente egocentrismo *naïf*: avevo ragione - lo si vedrà, lo si è già veduto - e sono stato lasciato praticamente solo.

Ho conosciuto - ricevuto e dato - forma e momenti di straordinaria solidarietà, forme e momenti di confronto e di cooperazione. Ma lo stato di *grazia* di una vera, profonda *complicità* intellettuale, il *sapere di questa complicità l'ho quasi interamente perduto*. Lontano il compagno Franco Piperno di un cinquemila miglia, *ho conosciuto una solitudine politica quasi totale*, proiettato in una dimensione di lavoro che diveniva ogni giorno di più produzione di inedito - un po' come i soliloqui dei folli o degli ubriachi. Convinto, forse per la prima volta da quando ho cominciato a pensare pubblicamente, di avere ragione da vendere, ho trovato in questi mesi conferme ad ogni angolo, e pensato che *gli altri non hanno ancora capito*; ma sono stato sinora impedito a realizzare, a concludere, da una specie di congiura crudele fra: le difficoltà oggettive; una quotidianità estenuante, una pratica intensa e divorante di un'attività di *soutien*; le miserie *deja vu* dei dialoghi dei profughi; i piccoli calcoli e i démoni meschini degli schieramenti secondo cui si è polarizzata la stragrande maggioranza dei compagni.

HO SPRECATO GLI ARGOMENTI

In questa situazione ho finito per *sprecare* gli argomenti, "spendendo" il discorso in pallide, opache, malriuscite e spesso controproducenti affermazioni. Le cose migliori, più "chiare e distinte", le ho lasciate invecchiare, inedite. Qualcuna (una cassetta per le radio libere del luglio '81, una lettera alla redazione di *Metropoli* dell'ottobre) è passata inosservata o è stata messa all'indice. Inviterei adesso a rileggerle, ora che il tappo si è levato, che la *congiura del silenzio si è rotta* e il *ghiaccio si è fatto sottile*, ora che, finalmente, soprattutto dopo **Valerio, Lanfranco, Fiora, Adriana e i loro compagni e compagne; anche Renato e altri decidono di togliere la camicia di forza alla loro intelligenza e curiosità del mondo.**

Ma, tornando alle cose che ho lasciato venissero pubblicate, (l'intervista a *Lotta Continua* del giugno '82, l'intervista a *Controinformazione* dell'agosto, la tavola rotonda per *Assemblea* di dicembre, altre interviste) esse non sono che cattive mediazioni, approssimativi *patchwork*, minestroni autolesionisti, collages un po' statici, casuali e confusi di brandelli, coriandoli, ritagli di discorso estrapolati in una specie di con-

fuso soliloquio, di una massa insondabile di materiale informe, e rimontati alla rinfusa. Di tutto ciò mi ritengo unico responsabile, e intendo che non si ripeta.

Se è vero che "i peccati sono sempre peccati d'opinione", questo sterminato *inedito* questo *work in progress* sempre (e sempre di più) incompiuto, è un peccato non veniale.

Dalla mia ho solo la giustificazione che ho detto, e l'inizio di un cambiamento. *

* Quando il giornale era già composto e montato Oreste ci ha inviato una nuova versione di questa premessa; in tutto simile, tranne alcune pignolerie formali, a questa. Salvo che nell'ultima parte e per alcune notizie sul prosieguo della sua attività critica e di quella di altri suoi compagni con i quali "è già d'accordo su una serie di temi". Dunque ecco in sintesi le notizie: 1) il documento che qui viene pubblicato verrà poi ripreso, in una forma molto più distesa, cui già Oreste e gli altri stanno lavorando, prossimamente; 2) l'occasione di questa nuova pubblicazione, molto più ampia, del documento sarà l'uscita di un numero zero di una piccola collana di pamphlet. "Sarà", dice Oreste, "un numero zero, un foglio, riconoscibile per le parole altrove, oltre, che marcheranno la prima pagina, come una testata. La collana pubblicherà dei libri in progress, a puntate. Una cosa a mezzo tra le "dispense" e il feuilleton. Dei libri usciranno in modo differito nel tempo, pubblicati a pezzi successivi, via via che sono pronti i quinterni che li compongono. Ciascuno di questi libri sarà un materiale provvisorio, grezzo, un pezzo semilavorato da completare, da rivedere, tagliando, aggiungendo, ecc. Pensiamo a una forma di pubblicazione adeguata nella stessa struttura, nel linguaggio grafico (così come ci sembra siano stati i preprint, e ancor più), allo stato delle cose: vale a dire adeguata a un work in progress, ad una sorta di cantiere, di laboratorio, di officina, ad una costruzione a più voci, ad un procedere per abbozzi provvisori, per approssimazioni successive. Uno strumento per avanzare illazioni, congetture, "sospetti" teorici. Una sede per inquietudini, per operazioni di rottura del luogo comune, per "strappi", provocazioni simolanti. Per porre domande, piuttosto che per dare risposte... un luogo per pubblicare pro-memoria, "scalette", prologhi, poscritti, note a margine, sommari ragionati, "canovacci" grezzi. Una specie, insomma, di retrobottega, magazzino, arsenale, archivio, deposito... Di spezzoni, di "chiavi" interpretative, di proposte. Potremmo definirlo il corrispettivo tipografico-editoriale di quello che per il cinema è il set, per il teatro le prove, nel loro farsi. Decorticando, svelando il dispositivo, le macchinerie, seguendo in tempo reale il lavoro di elaborazione e di progressiva finitura". A questa esposizione del programma di pubblicazioni a venire, Scalzone fa seguire poi un'ulteriore spiegazione del carattere in progress anche dello scritto che appare qui. E riassume il criterio con cui è stato elaborato. Praticamente l'autore ha seguito un procedimento "all'inverso". Prima ha scritto un centinaio di pagine, poi le ha disperatamente ridotte a trentacinque, e naturalmente gli sono restati nei tagli delle parti che ritiene - se non essenziali - utili. Comunque il testo è diviso in due spezzoni. Il primo è una sorta di "sommario ragionato", un "repertorio di argomenti" che, passaggio dopo passaggio, mettono capo al discorso della lotta per la "soluzione politica", in cui è inscritto l'obiettivo dell'amnistia. Il secondo è la "parte più provocatoria", propositiva, proiettata in avanti. "Essa anticipa i contorni del quadro di riferimento dentro cui cercare di far vivere materialmente la battaglia per la liberazione dei prigionieri politici. Oreste, per concludere, si scusa ancora se questo metodo di lavoro può provocare ancora "omissioni, disproporzioni e squilibri fra le parti". Perciò raccomanda di non perdersi la lettura dei quaderni che ha annunciato.

Per conto mio ho da aggiungere, ringraziando Oreste per lo sforzo fatto in occasione di questo nostro dossier, che la nostra attenzione ai problemi da lui posti non si esaurisce certo qui. Ma che è pur necessario (visto che - in altra parte della lettera - sembra elogiarmi, noi di Frigidaire, per la nostra intelligenza in materia di comunicazione) riuscire a cristallizzare in testi leggibili e chiari le proprie proposte. La complessità e anche la confusione che sono nella realtà non giustifica la confusione e l'eccessiva "complessificazione" (per usare una parola "di gergo") nella nostra testa. Altrimenti si può dare un mesto addio alla comunicazione stessa e limitarsi a sognare sulla sua efficacia, mentre essa è un puro vagheggiamento inerte. (nota di V.S.)

Un sommario ragionato

QUATTROMILA PRIGIONIERI POLITICI

Il discorso prende le mosse dalla questione dei **quattromila prigionieri politici** (detenuti per "fatti di terrorismo e di eversione") esistenti oggi in Italia, e dal problema della loro liberazione.

Avanziamo subito una serie di proposizioni preliminari, che sono qualificanti e discriminanti:

1. un asserto "ontologico e tautologico": questo problema esiste, non è uno pseudoproblema: **può e deve essere affrontato**, contrariamente a quanto pensa chi vuole rimuoverlo, per dedicarsi al compito di "rifarsi una vita". Forse - è vero - **sarebbe più appassionante voltar pagina, esplorare il 'nuovo'; andare oltre, infrangere le barriere del "politico". Ma voltar pagina, a volte, può essere indecente** quando la conseguenza del capitolo precedente è ferocemente attiva sulla pelle di migliaia di compagni.

2. La questione della liberazione dei quattromila va affrontata, da subito, nel suo insieme.

Una precisazione: è evidente che, al di là dei quattromila, c'è il problema della liberazione di *tutti* i prigionieri, politici e sociali, il problema dell'eliminazione del carcere dall'orizzonte sociale attuale; la necessità di una critica radicale della Giustizia.

Certo, l'amnistia per i prigionieri politici è una cosa "parziale", la liberazione dei quattromila è "parziale". Ma hanno mai - quelli che pretestuosamente avanzano questa obiezione - contestato il fatto che un'evasione è "parziale"? Che essa non consegua l'obiettivo di *liberare tutti*, e di andare verso una società senza galere?

QUI ED ORA

3. L'urgenza della liberazione va misurata con i tempi di un movimento che ha rifiutato di lavorare "per i posteri" ed ha espresso una cultura del *qui ed ora*, un apprezzamento dei corpi, del tempo, del piacere, assai diverso dal millenarismo proto-socialista o vetero-comunista.

4. La liberazione di questa "generazione politica" incarcerata è un fatto specifico, che ha tempi e regole sue, che non è un'articolazione particolare e una conseguenza automatica di processi più generali di rivoluzione. La liberazione a mezzo di un "decreto rivoluzionario" che apra le porte delle prigioni, quasi certamente non avverrà mai più: probabilmente perché la **forma sincronica e centrale della rottura/conquista del potere non si ripeterà più, confermando l'obsolescenza del paradigma che l'ha ispirata**. E comunque nessuno che non sia un ciarlato non potrebbe - anche volendo tener fermi principi e paradigmi tradizionali - promettere la rivoluzione dietro l'angolo, e dunque pretendere di legare ad essa la soluzione del problema della liberazione in tempi adeguati all'urgenza con cui si pone.

LE PSEUDOSOLUZIONI

Identificato, e correttamente posto, il problema, si tratta di scartare le pseudo soluzioni che si ostinano a circolare nella forma di credenze, di luoghi comuni.

La liberazione manu militari è una chimera generosa e demenziale ad un tempo: basti dire che - immaginando una situazione "a bocce ferme" (cioè senza nuovi prigionieri e senza riorganizzazione delle tecniche di sicurezza carceraria) - al ritmo di un'evasione alla settimana, l'ultimo uscirebbe tra 80 anni.

Le soluzioni basate sulla de-solidarizzazione, sull'auto-differenziazione sono indecenti. L'eventuale effetto di "liberazione" è solo apparente: il rovescio della medaglia è un danno più o meno diretto e grave agli interessi, al destino individuale e collettivo di altri. C'è da aggiungere, che queste pseudo soluzioni si sono rivelate finora anche deboli e chimeriche. In effetti, a tutt'oggi, dal carcere stanno uscendo solo quelli che - ben al di là della de-solidarizzazione e della differenziazione (della cui logica si propongono come conseguenza estrema e radicale) - hanno fatto una scelta di tradimento e di delazione: i "pentiti".

Tutte le scelte di "dissociazione pulita", collocate "al di qua" di una linea oltre la quale comincia la deriva della "collaborazione" e le abiezioni che ne procedono, non hanno sinora mostrato neanche di avere una forza contrattuale di tipo - dato il loro carattere - corporativo.

LA SOLUZIONE POLITICA

Arriviamo - procedendo per esclusione - al terreno della "soluzione politica".

Soluzione politica come affermazione di un metodo. La questione della liberazione dei quattromila, dello smantellamento delle leggi e

dei regimi eccezionali, della fine dell'emergenza, della fine, insomma, dell'autunno in Italia, della fuoriuscita dei movimenti dagli "anni di piombo", non la si può affrontare e risolvere, dunque, né sul terreno del diritto, né su quello della guerra.

Non la si vuole affrontare - sarebbe indecente e, oltretutto, miope - su quello della differenziazione, della svendita della storia e dell'identità propria o d'altri per acquistare un "privilegio speciale" in quanto singolo o in quanto corporazione.

Resta lo strumento del politico. D'altra parte, è a partire da una serie di teoremi politici (radicati nel sociale, passati attraverso di esso, certo, ma da esso distinti) che ci siamo costruiti la situazione presente; è con delle categorie politiche che si può cercare di uscirne. Con buona pace delle anime belle, dei vanesi intenti a interrogare ogni mattina lo specchio delle loro brame per sapere se sono loro i più rivoluzionari della Repubblica. **

TEMI PER LA CRITICA DELLA "LOTTA ARMATA STRATEGICA"

Passo a dare di seguito, alla rinfusa, i temi. Per la critica della "lotta armata strategica". Contro l'unidimensionalità del discorso della guerra. Contro la pretesa del linguaggio delle armi di assumere gli altri linguaggi, di ridurre la complessità del movimento assimilandola a sé. Contro l'ideologia implicita, il "non detto" della *lotta armata come fine*. Contro l'idea dell'invarianza della forma della lotta. Per il multiforme, l'a-centrico, l'a-gerarchico, il cangiante, il molteplice, la critica della totalità, la dis-aggregazione dei "grandi insiemi".

Bilancio: il terrorismo come "costo sociale eccessivo". Il terrorismo non possiede i propri esiti, non sa gestirli da sé. Contro il principio della invarianza. Contro l'organizzazione "strategica", la lotta armata "strategica".

LA LOTTA ARMATA IMPONE UN ARRETRAMENTO

La lotta armata, la guerriglia, impone un arretramento, una moderazione teorica-culturale, programmatica. Lotta armata e convenzione. La relazione amico/nemico come codificazione, ancora dialettica dell'antagonismo. La guerra come riduzione, codificazione, regolamentazione determinata - così come la politica - dell'antagonismo.

IMPOSSIBILITÀ DI CONIUGARE ESTREMISMO E LOTTA ARMATA

Sospetto: nel discorso della guerra - come in tutto l'impianto del paradigma leninista - si pretende una forte omologia ontologica fra i soggetti antagonisti.

La logica politica, come quella militare, impongono una ricerca di questa omologia.

I contenuti di una guerriglia devono essere trattabili, facilmente immaginabili, concettualmente inscrivibili nell'esistente (la naturalità della forma sociale capitalistica).

Il comunismo subito è, invece, a-finalistico, trasgressivo.

Il movimento dell'antagonismo reale - del comunismo, subito del ri-

** A questo punto del suo "sommario ragionato" Oreste fa una lunga digressione sulle critiche che sono state mosse alla sua idea dell'amnistia come soluzione politica del problema lotta armata-carcere. La digressione può essere riassunta (anzi deve essere riassunta, visto che occuperebbe da sola una decina di pagine) in questo modo:

1) Non è vero che la lotta per l'amnistia significa "resa" o "richiesta di perdono". Al contrario "chi dice guerra deve saper dire pace". "Bisogna imparare a ritenere concettualmente ammissibile la sconfitta".

2) Non è vero che la lotta per l'amnistia appiattisce le differenze tra le diverse parti e i diversi soggetti che si trovano sotto posti alla "Giustizia/Vendetta". Essa al contrario impedisce, blocca solo la differenziazione. Mentre la posizione - ad esempio - del documento dei 51 (quello d'apertura del dossier) nell'illusione di una "soluzione parziale", finisce per dimenticare che non è possibile ottenere una "autocorrezione" della Giustizia.

Le richieste particolari, anche quando sembrano ragionevoli, come è il caso dell'abrogazione dell'art. 90 o della depenalizzazione dei reati associativi, hanno senso e sono realistiche solo come articolazioni di una soluzione politica di respiro più generale.

3) Non è vero che la lotta per l'amnistia danneggia coloro che si difendono affermando di essere innocenti. Infatti l'onere della prova - in termini processuali - continua a spettare all'accusa e chi vuole difendersi da accuse specifiche, può continuare a farlo, indipendentemente dalla richiesta, generale e politica, di amnistia.

4) Non è vero infine che l'amnistia è improponibile per le resistenze insormontabili che incontrerebbe nell'interlocutore politico-istituzionale. Infatti - dice sempre Oreste - bisogna aprire una campagna di pressione e d'opinione fino a far capire a parti significative dello stesso mondo politico-istituzionale che è anche loro interesse arrivare alla soluzione politica dell'amnistia. Essa sarebbe l'unica via per disinnesicare la presenza latente di un "terrorismo di origine carceraria" che rende precaria tutta la vita civile del paese. (nota di V.S.)

fiuto del lavoro - è molto più trasgressivo.

La guerra è inscindibile dalla politica, non può essere post-politica, post socialista. Il tentativo di coniugare estremismo e lotta armata può essere una delle ragioni della sconfitta?

LA CRISI DEL MODELLO GIACOBINO LENINISTA

La lotta armata, intesa non come comportamento o modo d'esistenza, ma come organizzazione in forma militare della violenza politica e sociale, è un corollario di un preciso discorso sull'affrontamento, il potere e contropotere.

In realtà a parte alcuni tentativi teoricamente audaci ma forse impossibili e malintesi (guerriglia sociale etc.) la lotta armata è e resta un corollario del *teorema giacobino-leninista della rivoluzione politica*.

L'evidenziarsi definitivo e irrevocabile di una crisi, inaccettabilità e indesiderabilità del socialismo reale, il destino di eterogenesi dei fini comune a tutte le rivoluzioni, recano con sé una crisi profonda della prassi di lotta armata perché essa è - tra le pratiche trasformative - la più irreversibile.

GUERRA E ANTAGONISMO

Un nodo centrale diviene dunque la critica della identificazione fra "guerra" e "antagonismo" (la parte per il tutto).

Possiamo definire la guerra, dunque, come una regolarizzazione, codificazione, *convenzione particolare*, dell'antagonismo. Asserto conseguente e contiguo: è ragionevole avanzare il sospetto forte di una incompatibilità fra *discorso della guerra* e tematica radicale del comunismo nascente.

Se questo è vero, ne consegue innanzi tutto il venir meno, il disfarsi - nonostante i loro fascino - di tutte le ipotesi che tendono ancora a coniugare - magari in un quadro teorico ardito - una teoria e una cultura "post-comunista" dell'attualità del comunismo e dell'immanere di un processo di estinzione dello Stato, con il mantenimento di uno schema di affrontamento nei termini dell'inimicizia assoluta: riassorbimento di ogni funzione separata, d'avanguardia; primato del sociale, coniugazione al plurale, pluralità di linguaggi, ma riaffermazione della guerra come forma generale di esistenza del sociale, come *costante* degli scenari possibili.

Mi sembra che sia da imputare a questa ontologia apocalittica una interna contraddittorietà dovuta al mantenimento di un principio nato da categorie politiche classiche e al quale si provvede surrettiziamente a cambiare griglie motivazionali e quadro di riferimento. ***

ABBIAMO UN NODO DA SCIOGLIERE

Da questa ipotesi di lavoro - una *critica di sinistra del discorso della guerra* - possono nascere varie conseguenze legittime. Una, per esempio è una tendenza che potremmo definire "neo-anarchica". Se la critica del *potere*, come potere della delega, della rappresentanza, della norma impositiva - pur nella sua versione liminare, democratica -, è totale, integrale, se il rifiuto di ogni residua omologia, simmetria è radicale, totale, allora la conseguenza neo-anarchica è innegabilmente pertinente. Corollario ne è un rifiuto - o quantomeno una sospensione - della teoria. Questo compare spesso nei movimenti alternativi in Germania, Usa, nel mondo anglosassone in genere.

Diciamo, in modo per ora quasi apodittico, che ci interessa una diversa conseguenza, non foss'altro che perché abbiamo un nodo urgente da sciogliere, collocato nel breve periodo (mai come nel caso della questione dei prigionieri politici e della loro liberazione, è maledettamente vera l'affermazione keynesiana "nel lungo periodo, siamo tutti morti").

C'è un macroscopico postumo, una conseguenza di una serie di teoremi politici piantati dentro lo straordinario "sociale" dello scorso decennio. Un conto aperto, un impegno a cui non si può sfuggire: sarebbe, come abbiamo detto, indecente rimuoverlo, distogliere lo sguardo, guardare oltre.

Dunque, non fosse altro che per questo, occorre uno strumento di azione presente. Uno strumento che operi sul terreno dei rapporti di forza, che realizzi l'"arte del possibile", che forzi l'orizzonte in tempo.

*** Nel prosieguo di questo capitoletto, che abbiamo dovuto tagliare per ragioni di spazio, Oreste illustra due ipotesi assai diverse tra loro. La prima riguarda chi dice: "io rimango nel quadro di riferimento tradizionale", e quindi pensa a un'alternanza di guerra e politica, magari facendo propria l'inversione di Von Clausewitz fatta da Foucault: "la politica è la continuazione della guerra con altri mezzi". La seconda invece, sulla quale si orienta questo documento, che appartiene a chi dice: "ogni idea di continuità va comunque abbandonata, perché nociva e conservatrice. Se siamo in una fase di transizione, in un'epoca post-rivoluzioni socialiste e post-movimento comunista, allora dobbiamo avanzare, almeno come sospetto, l'idea di essere in un'epoca post-guerra, un'epoca che sta oltre". (nota di V.S.)

Non conosciamo per questo nient'altro se non la *azione politica* che abbia una speranza di efficacia. **Se la questione ora in gioco ha una radice politica, è con gli arnesi della politica che si può provare ad uscire.**

D'altra parte non ne conosciamo altri, di strumenti. Non conosciamo altri moltiplicatori per agire sul terreno di una modificazione accelerata del reale, di sue parti consistenti. Dunque: abbiamo il problema di mettere in mora - per ora in modo puntuale, determinato, il dispositivo spietato e ipocritica della Giustizia. **Poiché non riteniamo che la logica del "giudiziario" possa e debba essere sopraffatta da e con quella della guerra, è solo sul sopravvento di una logica politica che fermi gli ingranaggi del livello giudiziario, che si può contare.**

IL VIZIO NOCIVO DI NON PARTIRE DA NOI

Avevamo detto "basta", a parte la querelle sul concetto di Classe, di Proletariato, di Rivoluzione etc., col vizio nocivo di identificarsi con "l'interesse di classe" e - nel contempo - di voler ridurre quello a nostra misura, appiattendolo e confondendo tutte le differenze.

Per questo - si era detto - partiamo da noi, dal nostro "prossimo" più immediato e naturale, dal disperato bisogno di libertà e di vita di questo *popolo chiuso*: di questo universo di affini, di contigui, di diversi ma coi quali siamo tutti irrimediabilmente coinvolti, una specie di coro rissoso e discordante, a volte anche enigmatico, tremendo, inquietante...

"Ho visto le menti migliori della mia generazione..." **Ecco, siamo partiti di qui, dalla storia, dalle storie di questo arcipelago, da questo grappolo di minoranze erratiche, nomadi, trasgressive, iconoclaste, utopiche, a volte miserabili e insopportabili, a volte magnifiche**, ma comunque significative di profondi processi di transizione della composizione sociale; segmenti di classe *produttivi e sovversivi*... Ho visto le menti migliori della mia generazione languendo isteriche, nude... "Ecco, partiti di qui: "languendo isteriche, nude (...) cercare la soluzione di un rabbioso dilemma..."

Di qui siamo partiti. Un piccolo cuneo, bene o male, lo abbiamo piantato.

Ora - come tutti, per opposti motivi e riserve mentali - ci facevamo notare - ora vediamo che non basta. **Politicamente non basta. Occorre allargare l'orizzonte.** Abbiamo negato il metodo tradizionale, rituale, formalistico e sistematico di partire dal "generale" - "la situazione attuale e i nostri compiti..." - muovendo da una serie di assiomi, postulati, teoremi apoditticamente proposti, attraverso una catena di deduzioni surrettizie e pour cause, fino ad arrivare al punto vivo, particolare che interessa.

Abbiamo proposto di fare il contrario, senza complessi. Ma, ora dal particolare siamo partiti. Abbiamo posto il *nostro* problema.

Ora, non foss'altro che solamente per provare a risolvere quello, occorre tornare a sollevare lo sguardo e girarlo attorno, a tutto orizzonte.

Ricominciare da capo

IL CASO ITALIANO

Una lettura "forte" del caso italiano è probabilmente quella che lo interpreta in termini di *rivoluzione avvenuta*. **Una rivoluzione informale, anonima e profonda:** basti pensare al rivoluzionamento delle "relazioni industriali", così come si è realizzato nella prassi capillare quotidiana, nella trasformazione intensiva dei rapporti di forza, e così come è stato ratificato in una stessa legge dello stato - la legge 300 - "Statuto dei lavoratori".

Nello stesso periodo forse in nessun altro paese al mondo il "sociale" - vale a dire, contemporaneamente, la classe operaia, differenti segmenti proletari emergenti, i movimenti di liberazione "allo stato nascente" - ha goduto di altrettanta libertà e potere.

Basti pensare alla trasformazione profonda della giornata lavorativa sociale, all'uso degli spazi nelle città percorse dai cortei, allo stravolgimento del rapporto di vita/tempo di lavoro, all'espansione tumultuosa dei consumi e alla modificazione dei loro modelli, alla pressione sulle pareti della spesa pubblica e al contemporaneo rifiuto di ipostatizzare saperi e poteri autonomi a favore dello stato sociale. Basti pensare all'esautoramento sistematico della gerarchia, al logoramento della disciplina sociale, alla caduta della normatività... si potrebbe continuare.

UN REGIME DI QUASI-RIVOLUZIONE

Un regime di quasi rivoluzione (piuttosto che di rivoluzione mancata), instauratosi in modo permanente - sotto forme via via diverse - lungo tutto un decennio, un prodursi ininterrotto di rotture e dislocazioni: questo è stato il senso generale del caso italiano.

Probabilmente solo una cosa può spiegare il dato dei quattromila prigionieri politici, quantitativamente superiore a quello esistente in

qualsiasi altra democrazia industriale sviluppata: il fatto che sia corsa dentro il grande rivoluzionamento di tutti i rapporti sociali una vicenda di vera e propria guerra civile. Larvata, strisciante, episodica, sporadica, restata al di qua del passaggio a guerra di liberazione sociale. Una quasi-guerra civile, come presenza di uno stato di guerra tra fazioni sociali / fazioni politiche.

IL PUNTO ZERO DELLA TEORIA

La rivoluzione in Italia si è dunque arrestata a metà. Se essa sia rimasta al di qua e al di sotto del problema dello stato, o l'abbia aggirato collocandosi in una dimensione, per certi versi, post-politica, resta una questione aperta.

Abbiamo detto: **dichiarare il punto zero della teoria. Non possediamo una teoria generale di parte rivoluzionaria, non siamo in grado di prospettare uno "scenario".** Però si possono escludere alcuni *déjà vu*.

Per esempio si può tentare di rispondere alla questione se il movimento degli anni '80 avrà una forma generale, articolata attorno al contropotere, come forma spazialmente e/o temporalmente puntiforme, intermittente, che intrattiene con la rete dei poteri costituiti una relazione amico/nemico - in breve una forma di contropotere armato, cioè sorretto da una forza specifica permanente e continua di affermazione, di dissuasione, di esercizio potestativo, d'interdizione, concepita come la condizione a monte del disvelarsi, dell'attualizzarsi periodico e/o "locale" del contropotere.

Si tratta di prendersi la libertà di pensare ad una forma diversa. Sia per motivi congiunturali, di rapporto di forza, sia per motivi teorico-progettuali, crisi del concetto di rivoluzione e di "presa del potere", crisi del modello di razionalità leninista, crisi del concetto di "proletariato", modificazioni della forma-stato, fine del "comunismo come fine".

PASSAGGIO DIRETTO ALL'ESTINZIONE DELLO STATO

Oggi, nella società complessa, nella fase della crisi e disgregazione dei grandi insiemi e dell'emergere del particolare, del locale, del molteplice, del diverso, dell'irriducibile a unità e totalità, delle differenze, l'unico "modello (post-socialista quanto alla forma della società, post-comunista quanto alla forma storica del movimento) della trasformazione sociale, sembra essere il passaggio diretto ad un processo di estinzione dello stato.

UN NUOVO "POLITICO"

Il costituirsi delle comunità come processo irregolare, dinamico con tensioni a una grande tattica di consolidamento e affermazione. Contro l'alternativa fra ipertrofia dello stato nella forma dello "stato sociale" e limitazione ipotrofica di esso nella forma della discrezione reaganiana dello stato minimo a-sociale.

Rapporto fra la costituzione delle comunità e i livelli di riappropriazione di saperi e poteri precedentemente ipostatizzati nello stato - esautoramento molecolare dello stato. La stessa amministrazione moderna positiva e specializzata dimostra di poter funzionare direttamente senza politica (adesso il "politico" la comanda e basta, non la fa funzionare).

Verso le società senza stato, verso il sistema complesso delle comunità senza stato.

Forma di una processualità conflittuale. La politica - un nuovo "politico" - come strumento di gestione di questo conflitto/vertenza fra poteri costituiti e potenzialità emergenti. Non è possibile né escludere, né apoditticamente affermare l'inevitabilità di una serie di prove di forza, la possibilità del ricorso a forme diverse di violenza eventuale. * * *

NELL'ATTESA DI UNA TEORIA GENERALE

Tutte queste cose, però, sarebbero destinate alla sorte di utopie "fourieriste" senza la definizione di un quadro e di un piano politico. Cosa fare dentro una pausa (non sappiamo se provvisoria e - se si -

* * * A questo punto, nel lunghissimo testo, c'è una nuova digressione, che, dopo l'ennesima telefonata notturna, abbiamo deciso di tagliare. Tuttavia voglio accennarne i temi. Si tratta di un'analisi piuttosto complessa della "fase" politico-sociale in Italia. Essa mette capo a quella "crisi del politico costituito", che ha vari aspetti, dalla paralisi provocata dal "fattore K", fino alla sua evidente incapacità di operare consapevolmente sulla complessità sociale come "governo del complesso". Ed è da questa deficienza del "politico costituito" che emerge, per Oreste, la necessità di un nuovo "politico", o meglio di una nuova "politica", intendendo più esattamente la differenza tra "la politica" come attività, come campo di azione da recuperare pienamente e il "politico" come mondo di forze costituite, incapaci di governare "il complesso dei rapporti sociali", la "ricchezza sociale espressa dall'ultimo decennio". "L'analisi sarebbe lunga", dice ancora Oreste rispetto a questa incapacità del "politico costituito", ma il fatto è che "siamo all'epilogo, e questa volta non è il leit-motiv da Cassandra Scafari sull'imminente fine della prima Repubblica". (Nota di V.S.).

quanto lunga) di una teoria generale e di una ipotesi strategica? Alla soluzione politica siamo arrivati a partire dal nostro particolare, dal problema di inventare, di trovare una via, una speranza di liberazione dei compagni in galera, e dalla scoperta che la lotta per l'amnistia è l'unico barlume di speranza in questa direzione - il problema, insomma, di una fuoriuscita dal tunnel, perché una "generazione" imprigionata, fuggiasca, sommersa, esiliata, non diventi una "generazione perduta".

Ma la soluzione politica è già - è forzata ad essere - un fatto assai più ampio. Essa si presenta, ambiziosamente, come una sorta di programma politico di una consistente minoranza sociale, di quell'arcipelago di minoranze che abbiamo variamente definito. Abbiamo forse tracciato i contorni dell'area sociale che, almeno per ora, ci interessa. È molto di più del "popolo chiuso", nascosto, fuggiasco, esiliato, sommerso dei diecimila, molto di più dei centomila, secondo le più serie valutazioni dell'area più o meno direttamente coinvolta da progetti politici di sovversione, ma molto più circoscritta (e soprattutto diversa, altrove) che non la classe operaia, le "masse proletarie" in generale.

Finalmente un embrione di coscienza teorica del processo di separazione elettrolitica è virtualmente dato: frazione estremista dell'"operaio sociale" o stella nova che se ne enuclea e allontana, spina che traversa in diagonale la composizione proletaria, "altro movimento operaio" o "non lavoro come classe sociale in formazione", l'aggregato sociale a cui ci riferiamo siamo in grado di descriverlo, con una fenomenologia precisa. L'insieme di questo soggetti in movimento costituisce forse il nucleo forte - tuttora allo stato larvale - di una tendenza alla liberazione che sempre più occuperà la scena, in questo restante scorcio di millennio.

Forse il programma marxiano, comunista di auto-negazione, di abolizione della classe operaia, aveva bisogno di un agente soggettivo, nato distinto, nato dentro e contro l'universo di classe, trasferitosi e cresciuto altrove e altrimenti... * * * *

PIÙ LIBERTÀ, MENO STATO

Avevamo detto, con una supersemplificazione, che il titolo generale di un programma della soluzione politica potrebbe essere: "più libertà, meno Stato"; "più ricchezza, più autonomia, più libertà / meno economia, meno Stato".

Per chiarire le radici ed evitare equivoci, si potrebbe dire: "più reddito, meno lavoro / più libertà, meno Stato". "Sempre meno lavoro, sempre più ricchezza / sempre meno Stato, sempre più libertà". Forzare l'orizzonte della coazione democratica: pluralismo sociale, culturale, possibilità ricca della compresenza di opzioni diverse, di differenze.

Un programma del genere potrebbe tradurre, esprimere politicamente (ecco: "tradurre", "esprimere", non "rappresentare") delle tendenze emergenti del "sociale".

ALTROVE

Tutto ciò può essere sogno, o può esprimere una pericolosa minaccia per lo status quo.

Ma dobbiamo andare avanti a testa alta, consapevoli del fatto - da dire forte e chiaro - che abbiamo conosciuto errori - anche i più imperdonabili e gravi - e sconfitte. Ma il fatto che noi abbiamo sbagliato non vuole assolutamente dire che loro avessero ragione.

Dislocare la nostra iniziativa altrimenti e altrove, consapevoli che il ghiaccio è sottile.

Senza nessuna supponenza, nessuna gemma da venerare nel *sancta sanctorum* della nostra memoria, nessuna reputazione da difendere, nessuna certezza da sbandierare, ma con tutta la forza della curiosità, del non aver nulla da perdere, della volontà di sapere, della irriducibilità della ribellione, del desiderio di capire e di trasformare, della volontà di trovare altri strumenti, altre vie, di forgiarli altri mezzi.

Certo, non una polizza d'assicurazione sulla vittoria, ma una scommessa col tempo e con la storia.

Con il coraggio di essere irriducibilmente incoerenti, e ogni volta disposti a ripartire da un'altra parte e ricominciare da capo.

* * * * Anche qui vi è una digressione, il cui tema sono obiezioni, che possono venire da un'area più istituzionale, alla proposta di amnistia. Eccole in sintesi, seguendo uno schema di "domanda-risposta".

D. Che direbbero le madri delle vittime?

R. Che hanno potuto dire le madri degli unici rei confessi finora liberati, cioè i pentiti? Che cosa ha potuto dire la madre di Saronio o la signora Ghiglieno?

D. Ma come si fa a dare l'amnistia a chi vuole continuare a sparare?

R. Se uno è talmente una testa di legno da continuare imperterriti, impermeabile a tutto quanto è successo e refrattario a trarne un qualsiasi bilancio, potete stare sicuri che il giorno che l'amnistia fosse una realtà, si metterebbe a voler scimmiettare Pertini (che rifiutò la grazia da Mussolini) e a far "l'eroe" rifiutandola. Ma il vero problema che si dovrebbe porre un ceto politico anche semplicemente moderno è tagliare i codici di riproduzione a simili ipotesi di lotta armata, riducendone gli effetti a semplici incidenze statistiche. Come scrive Curcio: "la metropoli produce mostri". (nota di V.S.)